

ISBN 978-88-6242-354-0

Prima edizione Settembre 2019
First edition September 2019

© LetteraVentidue
© Nicola Flora

Tutti i diritti riservati
All rights reserved

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, including photocopying, even for internal or educational use. Italian legislation only allows reproduction for personal use and provided it does not damage the author. Therefore, reproduction is illegal when it replaces the actual purchase of a book as it threatens the survival of a way of transmitting knowledge. Photocopying a book, providing the means to photocopy, or facilitating this practice by any means is like committing theft and damaging culture.

Nel caso in cui fosse stato commesso qualche errore o omissione riguardo ai copyrights delle illustrazioni saremo lieti di correggerlo nella prossima ristampa.

Should any errors or omissions have been made regarding copyrights of the illustrations, we will be glad to correct them in the forthcoming reprint.

Progetto grafico / Book design: Stefano Perrotta

Traduzioni / Translation from Italian:

“Una premessa necessaria”, “Architetture della mitezza” e “Il viaggio nel viaggio” sono stati tradotti da © Federica Persico

“Un viaggio nel domestico di Knut Hjeltnes: Casa Straume e Casa Bøe Møller” è stato tradotto da © Alessandra Galasso

LetteraVentidue Edizioni S.r.l.
Via Luigi Spagna 50 P
96100 Siracusa

www.letteraventidue.com

Nicola Flora

L'IDEA DI DOMESTICO IN
THE IDEA OF DOMESTICITY OF
KNUT HJELTNES

The Straume and Bøe Møller houses

INDICE

- 07 UNA PREMESSA NECESSARIA
A NECESSARY INTRODUCTION
- 13 UN VIAGGIO NEL DOMESTICO DI KNUT HJELTNES:
CASA STRAUME E CASA BØE MØLLER
KNUT HJELTNES' DOMESTICITY:
THE STRAUME HOUSE AND THE BØE MØLLER HOUSE
- 60 CASA STRAUME HOUSE
- 80 CASA BØE MØLLER HOUSE
- 111 ARCHITETTURE DELLA MITEZZA
ARCHITECTURE OF MEEKNESS
Francesca Iarrusso
- 121 IL VIAGGIO NEL VIAGGIO
THE TRIP INSIDE THE TRIP
Alberta Carandente

UNA PREMESSA NECESSARIA

Lincontrare Sverre Fehn è stato per me dirompente. Radicale il cambiamento nella percezione e nel pensiero intorno al fare architettura, per prima cosa. Poi: attenzione alle piccole cose, anche a quelle che sembrano banali, ma che possono *fare spazio e dare senso ai luoghi* da vivere molto più di altre nate dal compiacimento per il disegno. Poi ancora: non avere in nessun conto la fretta della moda, non rincorrere l'ultimo linguaggio per ansia di essere ingaggiati con la contemporaneità. Al contrario: Fehn, che prima di ogni altra cosa era un grande uomo – quindi degno di essere chiamato “maestro” – mi ha insegnato che l'arte dell'ascolto è la via maestra per un buon progetto. Delle persone come dei luoghi.

Ma a Fehn devo molte altre cose, non ultima l'amicizia con Knut Hjeltnes che a mio giudizio è uno degli architetti che meglio ha colto la sua eredità senza mai replicarne un segno, neanche per frammenti. Nei tanti anni che ho frequentato la Norvegia, in maniera quasi naturale sin dai primi anni '90, ho incontrato questo architetto silenzioso, riservato, che da subito Gennaro Postiglione (mio amico da sempre e compagno-guida in quei viaggi nel Norden) mi segnalò come notevole e promettente docente e costruttore di architetture. Così, lentamente, il rapporto con Knut è cresciuto, nella conoscenza reciproca e nelle frequentazioni accademiche (ma non solo). Diversi studi ho svolto sul suo lavoro (con Gennaro Postiglione dapprima, e poi col mio gruppo di ricerca delle due facoltà di Ascoli Piceno e di Napoli¹), fino a quando, in un



.....
¹ Ad Ascoli Piceno la conferenza di Knut Hjeltnes del maggio 2010 fu accompagnata da una mostra su tre autori – Skodvin & Jensen, Carl-Viggo Holmebakk

bel giorno di maggio del 2017, arriva una sua mail, nella quale con poche battute mi chiede se fossi disponibile ad andare in Norvegia, a breve, per vedere con lui in quattro giorni di viaggio in diversi siti del sud-ovest del suo paese, alcuni suoi recenti lavori per poi scrivere un testo da pubblicarsi per una prestigiosa collana edita da PAX publishers in collaborazione con AHO, JSA e MDH.

Così nasce il testo che è alla base di questo libro, scritto che verrà edito nel 2017 (in una versione ristretta rispetto a quanto qui presentato) per la collana *asBUILT*², e che ho deciso di riproporre – in una versione più ampia – per questa pubblicazione nella speranza di rendere meglio noto il lavoro di un architetto per me straordinario, capace di rendere semplici e apparentemente ovvi progetti di una complessità notevole, pur nella consapevolezza che questo tipo di architetture sono difficili da conoscersi appieno senza viverle lì, in quella terra stupenda che è la Norvegia.

Ho quindi deciso di accompagnare il testo con le immagini che ho fatto personalmente in quei bei giorni, appunti visivi di viaggio fatti per capire e poter poi riflettere e scrivere.

Per questa edizione ho chiesto a Francesca Iarusso, mia amica e giovane collega con cui divido ricerca e didattica nella scuola napoletana, di curare un secondo capitolo in cui documentare un'esperienza fatta con gli studenti: una mostra ed un workshop progettuale condiviso con lo stesso Hjeltnes a Napoli nel 2016, una sorta di viaggio al contrario: Hjeltnes a contatto con il Mediterraneo, con i nostri studenti, carichi di voglia di comprendere le proprie radici proprio nel confronto-incontro con la poetica di un architetto del nord. Questa sezione si arricchisce anche della breve memoria di viaggio di una studentessa, Alberta Carandente, che nel 2016 proprio in conseguenza di quella esperienza accademica, prende un aereo e va a vedere in prima persona l'architettura di Hjeltnes

e lo stesso Knut Hjeltnes – curata e allestita da Andrea Stortoni, Michela Kumka, Riccardo Pagnoni, Jessica Zunica e Eleonora Crucianelli con Francesca Marani e Michele Anconetani. Da questo lavoro venne poi pubblicato il volume Flora N., Postiglione G. (2010), *Norwegian Talks*, Quodlibet, Macerata. A Napoli nel maggio 2016 lo stesso Hjeltnes ha guidato il workshop progettuale *Desining as a norwegian*, con il sottoscritto e i colleghi Paola Scala, Gianluigi Freda, Angela D'Agostino, Domenico Rapuano, Adele Picone, e poi Luigi Maisto, Chiara Terranova, Eleonora Mastrangelo, Enzo Tenore, Giuseppina Ciaccio e Francesca Iarusso.

2. AA.VV. (2017), *Knut Hjeltnes. House Boe Moller/Weekend house Straume, asBUILT 18*, Pax Forlag, Oslo.

sotto la sua personale guida. Il suo piccolo racconto è un prezioso tassello capace di raccontare con la freschezza di una scoperta ciò che spero che altri, come Alberta, a breve possano aver voglia di fare. Magari proprio grazie a questo piccolo libro che dedico a tutti i miei studenti, passati, presenti e futuri, ai loro entusiasmi, alle loro incertezze e timori che si superano solo affrontandoli, certo che sapranno riconoscere la bellezza dove questa non urla, non si impone, ma si propone: con gentilezza, come Knut Hjeltnes ci ha mostrato di saper fare nel suo lavoro.

A NECESSARY INTRODUCTION

Meeting Sverre Fehn was disruptive for me. First of all, due to the radical change in perception and his thinking about making architecture. Then, the attention to small things, even those that, while seemingly trivial, can *make room and give meaning to living places* more than others born from complacency in the design. Furthermore, his ignoring the rush of fashion, his refusing to chase the most recent expression pushed by the anxiety to engage with contemporary taste. On the contrary, Fehn, who was primarily a great man and therefore worthy of being called *maestro*, taught me that the art of listening is the main path to a good project. Listening to people and places.

There are many other things I owe to Fehn, not least the friendship with Knut Hjeltnes, in my opinion, one of the architects who has best taken over his legacy without ever replicating a sign, a fragment. During my repeated visits to Norway, since the early 1990s, I spent time with I met this silent, reserved architect, whom Gennaro Postiglione (my long-time friend and companion-guide on those journeys to the Norden) introduced to me since the beginning as a remarkable and promising teacher and architect. Hence, the relationship with Knut has slowly, grown into mutual knowledge and academic acquaintances, and something more than that. I studied his work extensively (with Gennaro Postiglione first, and then with my research group at the two faculties of Ascoli Piceno and Naples),¹ until, on a beautiful day of

1. In Ascoli Piceno, the conference held by Knut Hjeltnes in May 2010 was accompanied by an exhibition of three authors, Skodvin & Jensen, Carl-Viggo Holmebakk and Knut Hjeltnes, curated and designed by Andrea Stortoni, Michela Kumka, Riccardo Pagnoni, Jessica Zunica and Eleonora Crucianelli in collaboration with Francesca Marani and Michele Anconetani. The book *Norwegian Talks* by Nicola Flora and Gennaro Postiglione, Quodlibet, Macerata, 2010, contains the results of this experience.

May 2017, I received an email. In a few lines, Knut was asking me if I could join him in Norway for a four-day trip to several sites in the south-west of his country, to visit some of his recent works and then write a text for a prestigious series published by PAX publishers in collaboration with AHO, JSA and MDH.

This is how the text that is at the base of this book was born. Written in 2017 for the AS-BUILT series² — in a reduced version compared to the one that is presented here — I have decided to re-propose it in this publication in the hope of making the work of this extraordinary architect better known. Someone whose projects, despite their apparent simplicity, are extremely complex and cannot be fully comprehended without experiencing them in that marvelous country called Norway.

Hence, I have decided to illustrate my text with the images I took in those wonderful days, visual travel notes that I used to understand and then meditate and write.

For this volume I asked Francesca Iarrusso, my friend and young colleague with whom I share the research and teaching activity in Naples, to take care of the second chapter, which documents an exhibition and a shared design workshop organised with our students and Knut Hjeltnes in Naples in 2016. This was a sort of reverse trip as Hjeltnes came in contact with the Mediterranean and our students, who wanted to understand their background through the encounter with the poetics of a northern architect. This section is also enriched by the recollection of a student, Alberta Carandente, who in 2016, as a result of that academic experience, went to see Hjeltnes' architecture with her own eyes and guided by the author himself. Her short story describes the enthusiasm of a discovery, which I hope other people will soon be willing to do. I dedicate this book to all my students, past, present and future, to their enthusiasm, uncertainties, and fears which can be overcome only by facing them. Eventually, I hope they will learn to recognise beauty where it neither screams nor imposes itself, but is rather proposed with kindness as Knut Hjeltnes does in his work.

In Naples, in May 2016, Hjeltnes led the design workshop *Designing as a Norwegian*, with myself and my colleagues Paola Scala, Gianluigi Freda, Angela D'Agostino, Domenico Rapuano, Adele Picone, and then Luigi Maisto, Chiara Terranova, Eleonora Mastrangelo, Enzo Tenore, Giuseppina Ciaccio, and Francesca Iarrusso.

2. AA.VV. (2017), *Knut Hjeltnes. House Boe Moller/Weekend house Straume*, asBUILT-18, Pax Forlag, Oslo.

UN VIAGGIO NEL DOMESTICO

DI KNUT HJELTNES:

CASA STRAUME E

CASA BØE MØLLER

Premessa

Sono molti anni che frequento l'architettura norvegese, sin dal primo incontro con il maestro Sverre Fehn nel 1991. Questo fatto, ed i tanti studi, incontri e scritti prodotti su diversi autori norvegesi (e in generale del Norden, ha cambiato sempre più il mio modo di pensare all'architettura. Per cui, in questo scritto su due opere recenti di Knut Hjeltnes, proverò ad usare un chiaro approccio fenomenologico. Intendo così raccontare l'architettura delle due case oggetto di questo scritto valorizzando la conoscenza fatta attraverso l'esperienza corporea personale e diretta, sviluppatasi in movimento negli spazi delle case a diretto contatto con le materie del luogo specifico, in stretta relazione con gli spazi naturali in cui queste due case si inseriscono. Inevitabilmente non entrerà, attraverso il mio scritto, nella descrizione dettagliata di molte parti di queste architetture, anche perché il pubblico esperto di architettura cui questo testo si rivolge sa perfettamente leggere ed interpretare i molti disegni contenuti in questa pubblicazione senza bisogno di aiuti. In questo saggio dunque mi ispirerò esplicitamente al punto di vista espresso da Juhani Pallasmaa nel volume *The thinking hand: existential and embodied wisdom in architecture*¹ tentando una narrazione in soggettiva, nella speranza di aiutare il lettore in una comprensione del senso più profondo di queste due intense architetture di Knut Hjeltnes.

¹ Cfr. Pallasmaa J. (2009), *The thinking hand: existential and embodied wisdom in architecture*, John Wiley & Sons Ltd., London.

Un guscio sullo scoglio: casa Straume

Non lontano dalla costa, su un piccolo scoglio a poco più di un metro e mezzo sopra il livello del mare, in mezzo all'incessante soffiare del vento, circondata dallo stridore dei versi di gabbiani e dall'infrangersi dell'acqua contro il suo margine, è posizionata questa casa di vacanze che sta lì come fosse appoggiata. Mentre ci avviciniamo con una piccola barca a motore, la luce naturale di questo giorno d'estate del 2017 si modifica velocemente per la presenza di nubi che lasciano ritmicamente spazio ad un intenso cielo azzurro. La fotografa che è venuta con noi per documentare questa casa che Knut Hjeltnes ha ultimato da poco più di un anno deve muoversi con agilità per catturare il momento giusto. Ma il nostro occhio, tutta la nostra persona, non ha questo problema; riusciamo a gustare il passaggio repentino da una condizione in cui tutto appare come fosse in bianco e nero ad un'altra in cui il sole improvviso fa brillare il poco verde presente sull'isolotto, esaltando il blu scuro del mare su cui, come un guscio tutto chiuso e protetto, sta questa piccola casa. La sua pelle, chiusa e compatta, sembra vibrare tra luce e ombra mentre ci avviciniamo. Nei momenti in cui il sole brilla la struttura del rivestimento della casa in legno di larice, oramai argenteo perché ossidato, mostra di essere diventata perfettamente parte dello scoglio su cui si poggia. Insieme realizzano un frammento perfettamente inserito nello splendido scenario di questo tratto della costa sud-ovest norvegese [01].

Nel silenzio dei nostri movimenti c'è una grande carica di felicità. Knut si muove lentamente, ma consapevolmente, appena arriviamo sull'isolotto; da qui la casa mi sembra sempre più una sorta di arca primordiale poggiata sottosopra sul sasso appena emergente dall'acqua. Sceso dalla barca apre i portelli sul lato sud, li fissa allo scoglio con dei saliscendi e delle aste in acciaio, forti puntoni pensati per assicurare un'opportuna resistenza alle improvvise folate del vento [02].

La fotografa, con calma ma con una palese felicità che pare averla contagiata, in breve si muove dentro e fuori la casa, a piedi scalzi come ovvio che sia in questo paese così lontano – anche in questi piccoli gesti – dal mio. Come accade a chi viaggia su una barca ognuno di noi sa cosa fare: siamo tutti operosi. Poche parole e sorrisi scambiati nell'incrociarci ci comunicano la felicità di stare insieme in uno spazio speciale, dove sentiamo la protezione dell'involucro in acciaio e

legno che traspira ma allo stesso tempo ripara e protegge [03]. Knut ci racconta che durante lo scorso inverno la casa, in una giornata di tempesta di grande forza – con i suoi proprietari all'interno – ha avuto il suo battesimo: ha affrontato e resistito alla furia del mare e del vento senza dare cenni di debolezza. Io tocco il ferro dipinto in un bel grigio-verde e la pelle esterna del legno che ora mostra la sua trasformazione data dall'ossidazione e dalla salsedine, ben diversa dalla faccia interna del portellone aperto ancora di un bel colore morbido [04] ancora molto vicino al legno appena lavorato, e mi pare di sentire vibrare ancora sulla sua superficie l'infuriare del mare, lo sforzo per resistergli, e la vittoria di questo rifugio compatto. Come ad un figlio che, oramai solo, ha saputo fare quello per cui era stato messo al mondo, Knut dà delle pacche con la sua grande mano sulla crosta esterna del legno. Sento che è bello, che c'è una energia vera in questa opera d'ingegno umano che è divenuta architettura. E la cosa mi emoziona, in profondità.

Mi siedo e rileggo le righe che, con il solo aiuto delle foto e dei disegni che avevo ricevuto dallo studio Hjeltnes, un anno prima avevo scritto per presentare questa casa in una mostra che avevo organizzato – con il mio gruppo di ricerca – presso la scuola di architettura dove insegno, a Napoli:

“Probabilmente la più radicale dell'ultima produzione di Knut Hjeltnes, questa piccola casa è posta su un minuscolo scoglio e oramai fa parte del paesaggio marinaro in cui è inserita, dialogando con barche, onde, e piccole case tradizionali di pescatori che sono lungo la costa e che realizzano il suo paesaggio di riferimento. La scelta di Hjeltnes è come sempre rigorosa e chiara: la casa è un nido pensato per essere pre-fabbricato, assemblato fuori opera, e letteralmente trasportato completo per essere appoggiato sullo scoglio. Non tradisca la vista dei grandi massi di granito posti al di sotto della casa, più frangiflutti che basamento. La casa è stata pensata per essere appoggiata, e così è stata costruita. Belle e chiarificatrici le foto della casa trasportate da un rimorchiatore: completa, sospesa alla gru, le foto fissano il momento in cui si muoveva per la baia cercando il suo scoglio dove doveva trovare il suo appoggio finale. Realizzata con una solida struttura in acciaio, si presenta in prima istanza con una crosta esterna forte e capace di fronteggiare il vento e il mare. Al primo livello, quando si aprono i grossi portelloni ad anta e scorrevoli, appare chiaro che lo spazio

domestico è discosto dalla struttura esterna per generare una sorta di intercapedine ancora sostanzialmente esterna, dove riporre canoe e attrezzature per il mare, oltre che stare vicino al mare, come si fosse in barca. Al secondo livello tre piccoli volumi sono separati da tagli planimetrici che contengono due ripide scale che collegano col livello superiore e rappresentano dei veri e propri “crepacci” in cui entra la luce dalle scandole in vetro del tetto fin giù, nel cuore più profondo della casa.

Una casa-capanno quindi, che sembra volersi chiudere a testuggine per resistere alla forza del vento e del mare, e, con poco, aprirsi quanto più possibile per goderne la vista, il rumore, l’odore. Dall’interno del secondo e del terzo livello – il sottotetto – ampie vetrate da pavimento a soffitto permettono una visione dall’alto di un mare forte e presente, vicino e potente. Due rapide scale salgono da terra fino al sottotetto completamente libero e utilizzabile secondo necessità per questa comoda e forte casa-nido sullo scoglio.”

Ecco una volta di più dimostrato che senza entrare nell’architettura, i disegni, le immagini non ti permettono di incontrarne l’anima profonda, il sapore vero. Mi rendo conto che nonostante niente di quanto avevo scritto fosse errato, non ne avevo potuto coglierne il profondo spirito vitale. È venuto il momento di percorrerla, mettere in moto tutti i sensi e conoscerla davvero. Mentre mi muovo sullo scoglio, risalendo la rampa in cemento che ci porta dalla piattaforma realizzata per fornire il necessario attracco alla barca alla roccia, sento il vento che sembra spingermi quasi volesse farmi sentire che lì il padrone è lui. Gli uccelli stridono in segno di approvazione. Decido di osservare per prima cosa i movimenti di Knut per capire come usa lo spazio che ha disegnato, per carpirgli i segreti della bellezza di questa casa che pure avevo conosciuto – credevo di aver conosciuto – attraverso il mio studio accurato ma fatto sotto il sole del Mediterraneo, troppo lontano da qui. Non può esserci vera conoscenza dell’architettura se non attraverso la partecipazione attiva e contemporanea di tutti i sensi in presenza dell’opera realizzata, ed ora finalmente ho questa opportunità; mi muovo intorno a lei, cerco spazi dove stare seduto e guardare, scopro relazioni e profondità che le piante e le sezioni non potevano mai svelarmi.

Il vento fuori a tratti spinge più forte. Ripenso al fatto che nel 1992 un fortissimo uragano aveva spazzato un *cabin* che

prima era qui: non riesco ad immaginarne la potenza. La sfida è stata dunque radicale nel pensare questa opera: riportare in un luogo dove la natura si era scrollata di dosso un oggetto che l'uomo le aveva appoggiato e lasciare che lei, la madre di ogni cosa, potesse esprimersi con tutta la sua forza vitale su di essa senza distruggerla. Avvolgendola. Con orgoglio Knut, in poche parole, mentre continua ad aprire e sistemare finestre o sedie, ritorna sul ricordo, e ci riferisce che i proprietari nell'ultimo inverno quando si sono trovati dentro la casa e la tempesta le si è abbattuta addosso, hanno raccontato di avere vissuto con assoluta tranquillità l'evento sentendosi protetti all'interno di questo doppio guscio.

Nel muovermi tra la crosta lignea esterna – che oramai Knut ha aperto al massimo delle sue possibilità – e la scatola in legno e vetro che racchiude lo spazio della zona soggiorno, pranzo e cucina al primo livello, sento che il vento, pur non particolarmente forte in questo momento, richiede che io mi muova comunque con attenzione, con lentezza, perché non sono previsti parapetti o altre protezioni per chi cammini in questa piccola intercapedine sul fronte ovest della casa. È richiesta, esattamente come su una barca, una presenza partecipe e rispettosa, sempre attenta. Ecco cosa non potevo capire da casa mia, vicino al tranquillo mare della mia terra, a Napoli: la costante, fisica presenza di una natura terribilmente bella (ossia contemporaneamente terribile e bellissima) che puoi sperimentare solo col corpo, e che carica questa architettura, nel suo rispettoso incontro con il vento, il mare e il sole, di una bellezza struggente e non facilmente raccontabile.

Arrivando allo scoglio con la piccola barca che ci attendeva sul molo, l'incontro con la crosta esterna di questa casa è stato un incontro fatto di rude lavoro. Si arriva all'isolotto da nord procedendo verso sud, salendo lungo il piano inclinato della rampa in cemento lasciato al naturale, appena corrugato per facilitare la presa delle nostre scarpe. Si fiancheggia il fronte est al cui termine si trova una piccola area verde recuperata grazie al posizionamento sul fronte sud dello scoglio di un muro di contenimento in cemento naturale privo di parapetti o altre protezioni. Non sembra esserci un particolare vento in questo momento, ma appena proviamo ad aprire il primo dei due portelloni – un robusto telaio in acciaio e legno – mi devo ricredere. Il portellone diviene una vela e dobbiamo lavorare in due, con attenzione, per fermarlo e ancorarlo al suolo per mezzo del palo in acciaio predisposto dall'architetto. Così

apriamo anche il secondo, e poi anche gli altri due sul fronte sud: ora finalmente sento che si sta dischiudendo la meraviglia dell'architettura. Questo piccolo spazio che ci accoglie, in cui Hjeltnes posiziona un bel tavolo, da lui disegnato, in acciaio dal piede colorato in un verde azzurro e con il piano circolare rivestito in una gomma morbida e piacevole al tatto e di un colore giallo uovo, ci accoglie facendoci sentire la protezione fisica ma anche psicologica che ci restituisce l'architettura. Ora siamo dentro! Siamo nel corpo della casa, certo ancora in un punto mediano tra l'interno e l'esterno, ma comunque siamo protetti dal suo corpo che ha *fatto spazio* per accoglierci: ci sediamo e possiamo godere del sole che arriva da est prima e poi da sud; il vento, schermato dalla crosta esterna, qui è attutito, totalmente addomesticato. Ecco quindi svelato l'inizio della strategia di questa *macchina per abitare* una natura così potente: la vita delle persone all'interno di questo doppio guscio è accompagnata nel mattino, durante la prima colazione, e magari nel pranzo fino alla metà della giornata, per poter godere della bellezza e del calore del sole che arriva da est e da sud senza essere aggrediti dalla potenza degli elementi che qui, come ci siamo resi conto, senza l'architettura la farebbero da padrone.

Il fondo ad ovest di questa loggia è occupato da un volume cubico, realizzato con una lamiera di acciaio di forte spessore, rifinito con lo stesso colore grigio-verde che avevo visto essere stato usato per il telaio portante della casa. Dal lato del tavolo dove ora siamo seduti, questo volume sostiene e mostra un lavabo ed un piano di lavoro in acciaio inossidabile, che è chiaramente lì messo ad uso della colazione, del pranzo, e certo anche per accogliere il pesce pescato. Questo volume – che contiene un piccolo bagno tutto rivestito in legno e sul fronte ovest una piccola lavanderia per la casa – serve, come un secondo volume che incontreremo appena entreremo dalla porta che da qui dà accesso al volume più interno del piano terra, a fornire la necessaria resistenza alle più estreme pressioni del vento sulla struttura del guscio esterno. La struttura principale della casa che da qui oramai leggo perfettamente è realizzata con grandi IPE in acciaio, sempre rifinite con lo stesso colore che oramai si confonde con il legno esterno ossidato e col sasso dello scoglio, sostenendo le tavole del rivestimento esterno. Disposte orizzontalmente e inclinate di alcuni gradi in sezione, le tavole lasciando pochi centimetri di vuoto tra le une e le altre [05], riuscendo in tal modo ad

infrangere il vento che, passandole attraverso, si smorza d'intensità fino a divenire tollerabile per la superficie vetrata che ricopre l'intero perimetro dello spazio giorno più interno.

Escludendo i quattro portelli che abbiamo aperto entrando, e che realizzano come dei cannocchiali ottici dalla loggia della colazione verso est e sud – in direzione dell'oceano – tutti gli altri pannelli apribili dei tre livelli della casa si muovono per scorrimento.

Anche qui devo immediatamente annotare un altro dono che la natura dei materiali fa a questa opera: oltre che per la diversa qualità del legno dell'involucro esterno rispetto a quello del volume interno – quello del vero e proprio spazio domestico – l'apertura dei portelloni esterni a tutta altezza determina l'apparire del colore vivo del legno interno, che, protetto dall'ossidazione della salsedine e del gelo, rende ancora più evidente per contrasto il colore grigio-argento della crosta lignea esterna. Si ripresenta, dunque, un elemento costante in tutta la architettura domestica di Kunt Hjeltnes che è una dichiarazione di personale poetica: nella maggior parte delle sue architetture domestiche ad una crosta il più possibile neutra e poco appariscente, che fa di tutto per non urlare e spettacolarizzare la nuova costruzione², corrisponde sempre il pulsare, caldo e morbido, della vita interna della casa, percepibile solo in piccoli squarci che ne manifestano il calore interno, o meglio sperimentabile in pienezza vivendone e percorrendone lo spazio da abitare.

In casa Straume il calore che questo legno della seconda pelle interna esprime, e che contrasta con l'asprezza della pelle esterna, rende conforto all'uomo che con rispetto ma con altrettanta forza ha sottratto quello spazio ad una natura potente e aspra che mostra di aver ben accettato questo intruso: superata la prova del primo inverno è finalmente degna di esserne parte, sembra di sentirle dire nel vento.

.....
2. Ho sempre pensato che quanto scrisse Giancarlo De Carlo a proposito della modestia dell'architetto di qualità rispondesse perfettamente ad un tratto decisivo dell'architetto Knut Hjeltnes: *“Che merito – e che interesse – potrebbe esserci nell'essere modesti se non si è smisuratamente ambiziosi? Se non ci si propone di cambiare frammenti del mondo per migliorare la vita degli esseri umani? Ma si potrebbe anche dire: solo se si hanno grandi ambizioni si può essere modesti perché si è consapevoli della conoscenza e dell'energia necessarie per realizzarle”*, De Carlo G. (1996), *Della Modestia in architettura*, in Livio Sichirolo (a cura di), *Giancarlo De Carlo. Gli spiriti dell'architettura*, Editori Riuniti, Roma, pp. 61-62.

I cromatismi inattesi contrappuntano, dunque, un esterno che per lunghi momenti ci era sembrato essere privo di ogni colore. Una volta di più colgo il limite del descrivere l'architettura con foto e disegni: qui, ora, tutto vibra, tutto brilla, ed i colori accesi e densi, d'improvviso diventano smorti e opachi, come privi di vita a causa delle nuvole. In questa prima ora di visita ho già vissuto mille storie fatte di colori, odori, sensazioni: mi chiedo se saprò narrarli, consapevole che moltissimo di quello che sto vivendo lo devo al fatto che *sono dentro* una architettura, un artificio umano che ha fatto dell'arte del costruire una macchina per relazionarsi in pienezza al mondo che ci è intorno, ed in ultima analisi a noi stessi.

Affianco al volume in acciaio del bagno-lavanderia trovo una piccola porta segnalata da uno scalino realizzato con un monolite in granito che ci fa capire che quello è uno dei quattro accessi predisposti per passare dalla quota del ruvido e naturale cemento esterno della piattaforma all'interno di questa piccola ma straordinaria casa di vacanze. Ma appena messo piede sul bel gradino grigio-argento, un attimo prima di entrare, sono attratto da un effetto inatteso realizzato dalla superficie in vetro a tutta altezza che definisce l'intero primo livello della casa: solo in quel momento mi rendo conto che quell'esterno naturale da cui stiamo venendo magicamente si raddoppia per mezzo della sua immagine specchiata nel vetro. La natura reale, la visione parziale che poi ne avevamo catturato stando seduti al tavolo della loggia attraverso i cancelli visivi dei portelloni aperti, qui si presenta ribaltata e virtualmente continua con quella reale, arricchendo in maniera inattesa l'esperienza sensoriale che sto vivendo [06]. Una visione multipla dell'esterno naturale reale, della natura riflessa che vedo in sovrapposizione a parziali scorci di quello spazio interno in cui stiamo per entrare e che comunque percepisco dietro il riflesso, generano in me un piacere misto a stupore, un dono inatteso che la costruzione della architettura ha aggiunto alle meraviglie cercate ed indagate con il sapiente disegno del progetto che Hjeltnes ed il suo piccolo, ma forte e affiatato gruppo di lavoro, hanno prodotto.

Entro dunque. Supero la doppia alzata e percepisco la superficie interna del pavimento in ricomposto cementizio levigato, liscio e fresco sotto i piedi nudi, che fa contrasto con ruvido del cemento della piattaforma esterna, ma anche con la porosità dello scalino in granito. Sul lato destro mi accoglie, subito, la scala totalmente realizzata in listelli di legno – due

per dieci centimetri in sezione – sospesa dal volume superiore e che prima avevo intravisto dall'esterno. Questo oggetto, che il nostro architetto ha proposto in diverse declinazioni nelle sue case più recenti, è un vero gioiello costruttivo, dal forte impatto sensoriale, capace di separare lo spazio, realizzando una struttura leggera e funzionale, e allo stesso tempo di vibrare sotto la luce naturale e artificiale. Imboccandola si è condotti alla parte di casa riservata agli ospiti nel livello superiore. Ci andrò poi; per ora proseguo addentrandomi da sud verso nord. Ed ecco ancora sulla destra il volume in ferro che, duplicando quello esterno per ragioni strutturali che ho prima ricordato, contiene in successione una cabina con impianti chiusa da un portellone a tenuta stagna di origine marinara, una libreria che prospetta sullo spazio del pranzo, e sul fronte opposto – dal lato della cucina – frigoriferi e congelatori.

Lo spazio del pranzo che ora mi si apre davanti è semplicemente determinato da un tavolo che come spesso fa il nostro autore è composto da un piano di legno liscio e levigato sostenuto da una coppia di piedi realizzati con piatti di acciaio a forte spessore (qui di un bel colore verde-azzurro) in forma di due farfalle stilizzate; almeno così mi appaiono, forse perché fuori ne avevo visto posarsi di colorate sugli scogli intorno alla casa.

Mi siedo un attimo per godere di quel bel luogo, chiuso da un lato dalla libreria ricavata nel volume in ferro dei servizi e dalla seconda scala, cui si sale dal lato opposto alla prima, che porta alle camere dei proprietari e ad un loro spazio privato per la proiezione di film e l'ascolto della musica. Qui, nel cuore di questo piccolo gioiello che è casa Straume, solo quando mi siedo posso apprezzare appieno le trasparenze le quali chiedono che il mio sguardo sia attento, presente, curioso. Ripongo il taccuino (sono tantissime le cose che sto appuntando, vorrei non dimenticare cosa provo e vedo, vorrei rendere ricca l'esperienza di chi leggerà questo racconto in forma di architettura non potendo avere la fortuna che ho io ad essere qui), e di fronte vedo, attraverso la trasparenza del vetro che corre sopra al banco continuo e lineare della cucina, il paesaggio che si apre a est dell'isolotto. La scala che conduce alle camere e al bagno dei proprietari al livello superiore mi offre il suo retro, e da qui posso leggerne il progressivo degradare fino al sospendersi dell'ultima pedata dal suolo, come fosse appena scesa dal soffitto e stesse lì, sospesa ed in attesa, invitando chi passi a salirle sopra, per esserne catturato ed accompagnato fino ad entrare nel cuore più intimo dello spazio

privato: lo spazio del riposo e del sonno al piano superiore della famiglia Straume.

Con la coda dell'occhio sento la presenza dell'intradosso del solaio sopra la mia testa. Basso tanto da farmi sentire la presenza e poterlo toccare se in piedi alzo la mano, è rivestito in pannelli di legno chiaro fortemente venato. Al di là della scala è anche chiaramente visibile la presenza del divano che, come quasi sempre, nelle case di Hjeltnes, è parte della struttura dell'architettura della casa. E – inutile dirlo – alle sue spalle un vetro che mi permette di guardare oltre la pelle esterna di legno fino alla costa nord non molto distante, evitando così che mi possa sentire chiuso ed escluso dalla natura circostante anche solo per un istante.

Questo è, mi rendo subito conto, un punto strategico dello spazio interno: qui l'autore ci dà la possibilità, se attenti, di comprendere con esattezza ogni frammento costruttivo della casa, da una parte, e allo stesso tempo la ragione del perché tutto questo è stato fatto. Leggo la primaria importanza della struttura in acciaio esterna, visibile al di là del vetro che ora ci protegge dal vento, che salendo disegna il profilo con tetto a doppia falda – simile a tutte le piccole case di legno che circondano questo tratto di costa – rifinito esternamente con scandole di ardesia. E poi vedo chiaramente il sostegno che offrono per il tramite di una mensola, verso la metà del proprio salire, alle travi lignee che strutturano l'orizzontamento del solaio superiore. Queste ultime, partendo dagli appoggi in ferro sui pilastri esterni, si protendono all'interno della casa restando visibili lungo tutto il loro percorso fino all'altro appoggio. I pannelli di rifinitura dell'intradosso del solaio sono poi fermati da chiodi a scomparsa la cui traccia è però chiaramente leggibile dal punto in cui sono, e che, a ben guardare, rendono perfino leggibile l'andamento delle strutture secondarie che pure il pannello nasconde alla vista diretta. Così come nella migliore architettura di questo straordinario paese che è la Norvegia, ogni dato costruttivo e strutturale viene esaltato: il valore tettonico dell'architettura assurge a soluzione figurativa, a vera cifra stilistica di lewereziana memoria³. Al sistema strutturale primario del solaio superiore sono appese le due scale ad unica rampa, quella per gli ospiti e quella per i proprietari. Tutto è leggibile a chi sappia e voglia

.....
3. Cfr. Flora N., Postiglione G., Giardiello P. (2013), *Sigurd Lewerentz*, Phaidon Press Limited, New York.

farlo, non è sprecata alcuna energia costruttiva per ricoprire, mascherare, nascondere.

La seconda cosa che capisco è che da questo punto vedo, finalmente in maniera cosciente, tre dei quattro fronti della costa che ci circonda: come dei quadri viventi, leggo i colori delle case e il loro poggiarsi delicato agli scogli senza radicarsi ad una natura che qui offre il solo appoggio, chiedendo di essere toccata con leggerezza. Se nel venire in barca verso la casa ero immerso nella natura e puntavo all'architettura, ora, finalmente, da qui dentro posso osservare frammenti di natura che il ritaglio delle diverse aperture seleziona ed inquadra: miracolo che solo l'architettura può compiere, aiutandomi a vedere consapevolmente la natura intorno a me, da cui pure vengo ma che vista da qui appare diversa: diviene paesaggio.

Mi alzo per andare verso il divano e le poltrone sul fondo verso il prospetto nord e mi accorgo che il sole ad ovest, scendendo, sta allungando le ombre delle strutture in acciaio, dei montanti dei grandi pannelli delle finestre scorrevoli, sul pavimento grigio, e che il colore grigio-verde di tutto il ferro strutturale di questa architettura è capace di mediare il verde della natura che ci circonda con quelli dello scoglio grigio-nero su cui siamo poggiati, della piattaforma in cemento esterna, del pavimento in cemento pigmentato dell'interno [07]. Mi fermo un attimo per appuntarmi il funzionamento della pianta, come ci sono arrivato, come mi sono mosso finora in questo spazio che pure avevo attentamente studiato prima di venire qui, ma che adesso si apre a molte e più interessanti percezioni e non solo alla sua rigorosissima matrice geometrica che la informa e organizza. E mi ricordo di quanto mi ha insegnato a capire Sverre Fehn in uno dei primi incontri che ebbi la fortuna di avere con lui nel lontano 1992 – esattamente venticinque anni fa – con i miei compagni di viaggio di allora, ossia che la poetica dell'architettura in acciaio deriva strettamente dall'antichissima cultura dell'architettura in legno⁴. La “poetica della linea retta”, come il maestro Fehn

4. Il mio incontro con l'architettura di questo paese inizia con un piccolo libro in cui presentammo ad un pubblico, come quello italiano che pochissimo conosceva Sverre Fehn, un gruppo di case e i musei di Hamar e il museo del Ghiacciaio, con una intervista che era frutto del nostro primo di molti incontri; cfr. Flora N., Giardiello P., Guadalupi R., Postiglione G., Raffone S. (con scritti di Sverre Fehn e Christian Norberg-Schulz) (1993), *Sverre Fehn, architetto del paese dalle ombre lunghe*, Fratelli Fiorentino, Napoli.

chiamava questa attitudine della architettura norvegese ed in ultima istanza della sua stessa architettura, e che io ora con chiarezza vedo potentemente espressa in maniera originale e assolutamente matura in questa opera di Knut Hjeltnes, è certo congeniale allo spirito che deriva dagli antichi costruttori di barche che in questo popolo persiste – nonostante la recente bulimia figurativa e costruttiva dell'ultimo decennio – in quell'ala tettonica della migliore architettura norvegese di cui certo il nostro autore è parte di spicco.

Ripenso ancora a Fehn, a quanto ho imparato da lui, ai suoi racconti sul suo maestro Korsmo, e a quanto questi siano profondamente entrati nel lavoro di Hjeltnes senza mai sovrapporsene sul piano della figurazione. Ha scritto Sverre Fehn che *“la struttura è un linguaggio, un modo per esprimersi, e dovrebbe esserci un equilibrio tra pensiero e linguaggio [...]”; il punto di partenza per il progetto di ogni edificio dovrebbe essere basato su una costruzione poetica [...]”; l'architettura non è solo questione di razionalità, ma piuttosto un'idea irrazionale che necessita il sostegno di una struttura razionale*⁵, e queste parole mi pare descrivano perfettamente quanto sto vedendo.

Andando verso il divano vedo il mare muoversi, i flutti frangersi e sollevare schizzi lievi, ma tutto mi sembra senza rumore, come fossi in un film muto. Un attimo: apro la grande vetrata scorrevole e sono scosso dal rumore prima, e dalla forza del vento poi, un costante vento che solo un attimo prima sembrava non esserci, ed invece continua a soffiare teso, deciso. Scendo sulla pedana esterna dove Knut è seduto sorseggiando un tè caldo, con le gambe penzoloni e la schiena poggiata alla parete in vetro dell'infisso: ecco, quella misura, esigua, dell'intercapedine tra la crosta in acciaio e legno esterna e quella in vetro del piano giorno della casa dimostra chiaramente essere frutto delle misure dell'uomo. Giusta per il suo passaggio, giusta anche per il suo sedersi ed appoggiarsi [08].

E penso a quanti inutili discorsi sento fare troppe volte sulla forma nelle scuole di architettura che spesso diventano delle sorte di musei dove, come diceva Fehn, *danzano pensieri morti*. Ma non basterebbe portare i miei studenti qui – mi dico – farli camminare, sedere, sentire e capire con la sola

.....
5. Fehn S. (1992), *The Poetry of the Straight Line, Five Masters of the North*, Museum of Finnish Architecture, Helsinki, p. 45, cit. in Flora N., Giardiello P., Guadalupi R., Postiglione G., Raffone S. (1993) cit., p. 18.

mediazione dei sensi la incredibile capacità di questo involucro artificiale di separare e al contempo preservare, di mettere in unione uomo e natura e al contempo offrire un rifugio sicuro al suo corpo, a tutti i suoi pensieri, facendolo sentire bene e in pace, per capire che l'architettura (quella domestica in particolare) è tale solo se costruisce un *luogo interiore* dove spirito e corpo siano in perfetta comunione e si sentano parte di quell'intorno che non è *altro da noi*, ma solo una parte infinitamente più estesa del nostro sé? E che, per questa sola e semplice ragione, se sentiamo questa corrispondenza, siamo in grado di dire che siamo dentro una architettura?

Ma sento la voce della brava fotografa che ci ha accompagnato che mi richiama *all'ora e qui*; ogni tanto le nostre brevi parole rompono il silenzio in cui siamo immersi. Direi: lo misurano in qualche maniera. Sono così richiamato al mio dovere: muovermi, documentare, appuntare.

Prima di andare avanti mi accorgo di un'altra cosa che dai disegni non ero riuscito ad apprezzare: il soffitto ligneo, all'altezza della libreria, è interrotto e mostra un vuoto realizzato grazie all'affiancamento di una doppia trave di legno poste a distanza pari alla larghezza della IPE che compone la struttura esterna. Questo *vuoto* ha giusto la misura per poterci inserire una serie di lampadine industriali su semplicissimi portalampade [09]. Immagino la luce che di notte riempirà questa linea vuota, rimarcandone la presenza, fino al sottotetto dove, con una striscia di vetro satinato, è perfettamente leggibile sul pavimento. Ancora: rispetto a chi entri percorrendo il breve tratto che avevo fatto anche io, quella lama di luce può essere letta come una ulteriore soglia interna capace di manifestare che si sta entrando nel cuore della casa. Anche dai disegni, in particolare dalle belle sezioni, mi era stato chiaro che il doppio taglio trasversale determinato dalle due scale lignee era stato prolungato – con una seconda e parallela scala che conducendo al sottotetto (un ampio spazio continuo ed indiviso) – fino alla copertura. Qui con una doppia serie di scandole in vetro satinato, di pari misura di quelle in ardesia che ricoprono l'intero tetto, si illuminano dall'alto anche i due piccoli disimpegni al primo livello tra le camere ed i bagni. Sembra quasi che la luce venga giù da due crepacci.

Ma questo più piccolo taglio intermedio, che mette poi anche in relazione la misura dello spazio pranzo-soggiorno del piano terra con quello delle due camere da letto e soggiorno privato al primo livello della famiglia Straume, mi

appare come uno dei tantissimi regali che questa visita mi sta donando. Una vibrazione della struttura, apparentemente non necessaria, che diventa occasione per una sorprendente lama di luce, dai molti possibili significati.

Ma se pensavo di aver visto tutto ero in errore: salgo dal lato dei signori Straume, e l'esperienza del salire sulla scala si presenta assai superiore alle attese. Straordinario il vibrare della luce esterna attraverso le fitte lame di legno che sospendono la scala, leggera ma assolutamente stabile, fortissima la sensazione della luce zenitale sul pianerottolo al primo piano. E poi le piante dei piedi costantemente stimulate, come in un massaggio, dal pieno-vuoto dell'alternarsi dei listelli che compongono le pedate [10]. E ancora: arrivati al pianerottolo, piccolo, del livello superiore, una meraviglia si para alla vista sotto di me. Un vetro trasparente a tutta altezza mostra la distanza tra la scatola interna e la crosta lignea esterna. Ma non solo: mi permette di leggere una volta di più la verità costruttiva della casa in cui sono (la forte struttura in metallo che sale, la trave lignea che ci si poggia sulla mensola in ferro lateralmente al pilastro, per realizzare il livello su cui sono ora), e grazie al secondo e più ampio vetro che mi si apre a sinistra (che chiude sul lato ovest lo spazio cinema, pur se privato della diretta vista del mare grazie alla pelle eterna qui fissa) mi permette di guardare verso il basso dove vedo il mare che si muove e sbatte contro la base della casa [11]. Meraviglia inattesa! Ero salito, pensando di allontanarmi da quel mare, ed ora più di prima mi rendo conto che ne sono circondato. E con una vista diagonale! Che poi si moltiplica nello spazio adiacente, e ancora nelle due stanze private (una con letto matrimoniale e una con doppio letto singolo) che, con il proprio comune bagno, concludono questa parte del livello superiore della casa. Che stupenda sensazione quella di scoprire queste profondità che mai avrei immaginato. Scendo di nuovo, e di fronte mi si para ancora il mare che vedo guardando verso il basso; mi rigiro e salgo dall'altra scala, quella degli ospiti vicino al primo ingresso. La casa adesso mi appare chiaramente essere, nella sua sostanza reale, un traliccio trasparente, assai diverso da quanto quella crosta chiusa, dura e compatta, lasciava intendere dall'esterno. Che dono per i proprietari deve essere il quotidiano muoversi dentro l'opera realizzata: per come conosco Knut Hjeltnes, oramai da quasi venti anni sono certo che nella sua discrezione avrà tenuto per sé queste meraviglie mentre le disegnava, certo che la

costruzione, una volta completata, avrebbe riservato ai suoi amati clienti sorprese non facili da dire e che possono essere solo colte sinesteticamente. Come un dono. Come vere *gocce di splendore*, così come avrebbe detto un poeta della mia terra come Fabrizio De Andrè. Non molto aggiungerei al valore di questa piccola ma incredibile opera dicendo delle due generose camere per ospiti con ben sei posti letto, e del bello spazio continuo del sottotetto cui portano entrambe le scale [12 e 13]. E di come da qui tutto ti sembri chiaro: il sistema strutturale primario, il volume intermedio frammentato e discosto dal margine esterno, il traguardo dell'orizzonte, e perfino quel poco di natura verde recuperata sullo scoglio dal progetto che assume un suo preciso valore nell'economia generale dell'opera.

Mentre scrivo queste pagine sono nel mio studio napoletano, davanti allo schermo del mio computer, a pochi giorni da questa visita pure così lontana, ben oltre i molti chilometri che mi separano da questa stupenda architettura. Mi rigiro tra le mani pochi resti che, come sempre, mi porto dai luoghi che amo: due conchiglie, un amo ossidato, un guscio azzurrognolo di una grande cozza, un frammento di cima di ferro ossidata tanto da farla sembrare un ramo fossilizzato [14]: mi fanno compagnia richiamando gli odori di quel posto magico e mi danno la certezza di essere stato davvero in questo incredibile piccolo capolavoro che Knut Hjeltnes ha piantato, come un dono, sulla costa occidentale della bella terra di Norvegia. E mi dico che una volta di più aveva ragione Giancarlo De Carlo quando scriveva che *“in questo sta la grande differenza tra il considerare l'ambiente, la città, i quartieri, la casa come manufatti e il considerarli fenomeni che comprendono l'esperienza umana. In effetti, l'architettura e l'urbanistica esistono non soltanto perché si configurano e hanno una loro strutturazione, ma perché vengono esperite. Se non venissero esperite, non esisterebbero. La loro qualità deriva dalla qualità dell'esperienza che se ne può fare”*⁶.

.....
6. De Carlo G., cit., p. 198.

Scavare il volume: casa Bøe Møller

Arrivo in questa casa con oramai alle spalle quattro giorni trascorsi ad Oslo con Knut Hjeltnes, giorni in cui mi sono potuto muovere attraverso sette tra le case realizzate dal suo studio negli ultimi anni. Mai sazio di vedere buona architettura, quale è quella di Knut, dopo aver visto quel gioiello che è la casa Straume sono certo che vedrò un'altra opera capace di riservarmi delle sorprese rispetto alla conoscenza che, per ora, ne ho dalle carte. In macchina risaliamo dal centro di Oslo lungo morbide strade urbane in collina. La città è piena di verde e, incredibilmente, di molti fiori. La giornata è bella, il sole si alterna a scure nuvole. Il bel quartiere residenziale in cui si trova casa Boe Moller ha un'aria novecentesca, e mi chiedo come abbia fatto questa città a mantenere viva tanta architettura – che a me pare fragile, abituato come sono a case di pietra – dall'inizio del secolo scorso fino ad oggi in così buone condizioni. Mi colpisce anche il fatto che ovunque mi giri veda architettura del periodo funzionalista. Proprio stamattina, visitando un'altra casa che era situata vicino ad una bella villa bianca degli anni trenta, integra come fosse stata terminata adesso, Knut mi ha fatto riflettere sulla presenza di tanta architettura “bianca” in questa città, affermando peraltro che questa è di certo la città europea che conserva la maggiore quantità di architettura razionalista rispetto alla propria misura. Questa è la sesta volta che vengo ad Oslo, in venticinque anni, e non avevo mai colto questo aspetto: in fondo, penso, ogni popolo si merita quello che sa preservare, e con malinconia mi sovviene quanta trascuratezza vedo rispetto all'architettura del Moderno, in maniera sempre crescente, nel mio amato paese. Devo ribadirlo più spesso ai miei studenti che bisogna riprendere ad “amare l'architettura”, come scriveva dalle pagine del suo omonimo libro il nostro Gio Ponti negli anni '50. Lui che, amico di Arne Korsmo, lo portò in Italia con la moglie Grete Prytz, artista raffinata, nel 1954 alla X Triennale di architettura a Milano⁷, quando per i più l'architettura del Norden era quella svedese, danese, finlandese, e certo non quella norvegese.

.....
7. Nel 1954 possiamo dire che si ufficializzano i rapporti culturali, nell'architettura e nel design, proprio grazie a Gio Ponti che rende merito a questi due grandi maestri, architetti e designer norvegesi, insignendoli con la medaglia d'oro per il miglior allestimento nazionale e ponendoli in vista rispetto ai più acclamati contesti nazionali di Finlandia, Svezia e Danimarca, cfr. Flora N., Postiglione G., *Strategies for living between heaven and earth*, in AREA 116, a cura

Mescolo altri pensieri alle riflessioni che vado facendo sulle opere che ho visitato. Non riesco a separare quello che ho visto dai volti sereni, felici, dei giovani architetti che lavorano con Hjeltnes e che ho incontrato poco prima durante un breve lunch al suo studio; o anche all'affetto che hanno dimostrato per lui tutti i clienti delle case che abbiamo visitato. Sono ancora immerso in questi pensieri quando, d'improvviso, Hjeltnes ferma la sua bella auto che è un piccolo omaggio al genio del mio paese: una bella Fiat 500 azzurro pallido decapottabile. Scendo, ed immersa nel mezzo del tanto verde che ci circonda, dietro ad un basso cancello in legno, mi si para, semplice e tranquilla e senza particolari segnali che ne facciano anticipare la complessità spaziale interna, la casa Boe Moller.

Da qui vedo chiaramente il volume orizzontale tripartito, tutto in mattoni a vista sotto una sottile coltre di intonaco colorato giallo ocra pallido, e due grandi porte lignee scorrevoli, a tutta altezza, che individuano il volume del garage sulla sinistra; e poi una panca che sembra dirmi "sono qui per te, vieni e siediti" attrezzando il fondo di una parete arretrata rispetto al resto del filo del prospetto sud-est da cui accediamo [15]. Ma prima di entrare mi attirano i dettagli che riserva questa leggera barriera di accesso: una targa lignea che mi ricorda i nomi dei proprietari vicino al piccolo cancello pedonale, e sulla sinistra una struttura in acciaio corten che ora vedo essere più articolata di quello che non mi era parso inizialmente [16 e 17]. Mi avvicino per vederla, e noto che Knut appare contento che non mi sia sfuggita. Parliamo qualche attimo delle difficoltà realizzative, e di quanto lavoro ci voglia per rendere semplice quello che nella realtà non lo è, e di quanto avesse ragione Mies van der Rohe nel dire che "il dio dell'architettura è nei dettagli". Penso, per veloce associazione di idee, a Carlo Scarpa e quanta sapienza avesse saputo riporre nei piccoli passaggi tra materie, e a quanta sapienza poi abbia saputo distillare da questo maestro italiano lo stesso Sverre Fehn, facendola diventare, grazie ad una più esplicita filiazione dal grandissimo Sigurd Lewerentz, una propria personale ed originale cifra stilistica, ma senza mai farsene

di Nicola Flora e Gennaro Postiglione, maggio\giugno 2011. Nulla figura di Arne Korsmo ci siamo imbattuti dopo aver studiato Sverre Fehn, pubblicando il volume (con testo in italiano e inglese) Flora N., Giardiello P., Postiglione G. (1997), *Arne Korsmo e Knut Knutsen, due maestri del Nord*, Officina Edizioni, Roma.

travolgere. Ma sono cose che non dico ad alta voce: ho timore di interrompere il flusso di pensieri che sento attraversano la mente di Knut il quale ora mi anticipa andando con passo cadenzato verso la casa. I suoi passi fanno risuonare il ghiaietto che ci separa dalla prima soglia: un semplice pavimento realizzato con i mattoni a vista – gli stessi che costruiscono tutta la casa, nell'esterno come nell'interno – ci accoglie invitandoci ad entrare dentro il volume della casa. Pur lasciandoci ancora fuori, questo è un luogo dove possiamo avvicinarci alla lunga panca in legno protetta da una leggera pensilina in rame ossidato che appare essere un'estensione della scossalina che chiude tutta la costruzione alla stessa quota. E fermarci.

Mi viene istantaneamente da pensare ad alcune case pompeiane⁸, dove con pari artificio, appena spostando il portone di poco in profondità rispetto al filo esterno della chiusa e compatta casa, si permetteva ai *clientes*, al mattino, di attendere l'apertura del portone della *domus*, seduti su di una panca muraria protetti dal volume coperto della casa, prima di poter accedere nello spazio interno dell'atrio con impluvio. Come per dire, con le parole della forma architettonica, che “per ora sei fuori dal mio privato-interiore, ma comunque sei già dentro di me”. E poi mi ricordo ancora delle parole scritte da Fehn che mi sono sempre risuonate – nel loro essere misteriose – dentro la testa: “*circondare la propria casa con muri di mattoni significa aver parlato ogni giorno con Mosè*”⁹. Così prima ancora di essere entrati nel suo spazio interno, abbiamo superato un'altra soglia, la prima del vero e proprio volume edilizio dopo quella del cancello che dava accesso al giardino. Ma d'altra parte Knut mi ha sempre detto di essere figlio e debitore dell'architettura romana, più che di quella greca, e qui lo vedo chiaramente. Mi guardo con attenzione intorno e sono attratto dalla porticina laterale del garage che avevo visto sul lato sinistro mentre mi avvicinavo alla casa: una struttura di legno a canestro realizza una semplice porta, costruita, così come il cancello scorrevole di accesso e come il portellone scorrevole che chiude sul prospetto l'accesso carrabile al garage, con un disegno che deriva direttamente

.....
8. Cfr. Flora N. (2015), *Pompei. Modelli interpretativi dell'abitare, dalla domus urbana alla villa extraurbana*, LetteraVentidue, Siracusa.

9. Sverre Fehn, *How our dimension are born*, in *The Poetry of the Straight Line*, (cit.), riproposto in Norberg-Schulz C., Postiglione G. (1997), *Sverre Fehn, opera completa*, Electa, Milano, p. 249.

dall'allineamento dei mattoni del muro della casa [18]. Mi sembra di poter sentire i pensieri di Knut nel disegnarla: “*se ho già la trama dei mattoni, di cosa altro ho bisogno per la porta? Il disegno è già tutto qui, la casa si sta autodeterminando*”. Più ancora mi colpisce il modo in cui è radicata al muro: nella tessitura muraria appaiono i punti in cui sono ancorate le cerniere della porta, in acciaio, oltre alle tracce delle mensole interne al garage, in cemento a vista, sempre infilate nella trama del muro con cui sono tessute. Quanta sapienza, quanta delicata attenzione usando cose semplici, cose che per molti altri sarebbero state mute e assolutamente inespresse. Ogni minima occasione costruttiva nel lavoro di Hjeltnes diviene un momento di attenzione particolare, opportunità di valorizzazione della trama costruttiva dell'opera che, già dall'esterno (ma come sempre solo grazie ad una visione ravvicinata, che direi *tattile*) inizia a dispiegare i suoi sensi¹⁰.

Sto entrando dal fronte sud-est e vedo alla mia destra, protetto parzialmente da un filare di siepi in fiore, un tavolo e delle sedie che mi fanno capire che lì al mattino, godendo del sole nascente, si consumerà il rito della colazione e del primo caffè prima di uscire per le fatiche quotidiane. Un altro elemento che mi colpisce è il piccolo taglio verticale subito a destra della porta di accesso: da lì chi fosse in quella che poi capirò essere la cucina potrebbe vedere in viso chi è in attesa di entrare. Devo essere attento a tutte queste delicate attenzioni, mi dico. Apro il mio taccuino e cerco di appuntare ogni cosa che vedo, ogni sensazione che provo. Si apre la porta, e la mia attesa appare soddisfatta: un diafano paramento semitrasparente composto da due pannelli scorrevoli, realizzati con sottili listelli di legno fitti e mantenuti a distanza da una sottile barra in acciaio trasversale che struttura l'ordito di questo bel pezzo (mi ricorda nello spirito la struttura della scala di casa Straume, che avevo visto solo il giorno prima) fa intravedere un luminosissimo mondo interno. Profondo, ricco, e assolutamente inatteso dal silenzioso prospetto esterno

.....
10. In un recente scritto sul lavoro di Sigurd Lewerentz ho scritto parole che mi pare calzino perfettamente anche al lavoro di Hjeltnes: “*non avvalendosi di stilemi da replicare, ma piuttosto the procedure costruttivo-progettuali rigorose e geometricamente controllate in relazione alle materie e luoghi dove l'opera si sarebbe dovuta inserire, le forme dell'architettura di Lewerentz variano di opera in opera pur soggiacendo tutte a una concezione compositiva e a un pensiero progettuale sempre coerente alla sua radicale percezione del mondo E del rapporto uomo-mondo*”, in Flora N. , *Sigurd Lewerentz, l'architettura come prassi*, in Nicola Flora N. (2017), *Abitare, LetteraVentidue*, Siracusa, p. 14.

che mi aveva accolto [19]. Intravedo un vero e proprio atrio fortemente illuminato dall'alto, che ribadisce l'amore per l'architettura della mia terra d'origine: Pompei. Ma Knut mi richiama verso sinistra, invitandomi ad addentrarmi verso il fronte sud-ovest: per prima cosa trovo una seduta utile per aiutarci a levare le scarpe (stupenda consuetudine carica di civiltà, mi dico, che resta viva in questo popolo), speculare a quella esterna pur se giusta per una persona sola. Ecco che le prime visioni dello spazio si complicano: una luminosità inattesa mi viene restituita grazie allo specchio posto a rifinire la parete alle spalle della seduta, il quale miracolosamente ha la capacità di fare apparire il lavabo a muro come un oggetto isolato in uno spazio ampio il doppio, anziché, come è nella realtà, un lavabo a muro che disegnato dallo stesso Hjeltnes si poggia su una doppia spalla in mattoni [20]. Il colore giallo pallido della malta che lega i mattoni, tirata sottilmente su tutta la superficie dei muri interni come di quelli esterni, rende morbida e vibrante la luce che ora solo, girando lo sguardo, mi rendo conto provenire da una parete in vetro a tutta altezza e che ha, a distanza di molto meno di un metro, un paramento di mattoni ad unica testa traforato [21]. In tal modo uno schermo leggero e chiaro permette alla luce di entrare riflessa, condotta nel fondo dello spazio interno il quale ora si rivela essere luogo di accoglienza e di deposito per i soprabiti. Al fianco del vetro a tutta parete trovo un geniale, piccolo servizio igienico, per il quale se volessi descrivere la sorpresa che mi ha dato nell'apprezzare il suo nascondersi e sottrarsi alla vista per rendersi discreto e allo stesso tempo essere totalmente aperto [22], dall'interno, su questo straordinario ma piccolo cavedio di aria e luce [23], dovrei occupare troppe righe di questo testo.

Non sono ancora entrato, penso, e già sono pieno di stimoli e piacere visivo, tattile, ed emozionale: la mia aspettativa è stata mantenuta, e certo le poche parole con cui, prima di venire, Hjeltnes mi aveva fatto capire che quella era una delle sue opere che riteneva meglio riuscite in assoluto, ora mi sembravano essere cariche di verità. Rileggo cosa avevo scritto per la mostra napoletana su questa casa un anno fa:

“Questa probabilmente è la più complessa delle case qui mostrate di questo poliedrico e mai domo architetto norvegese. La pianta si articola in una successione continua di spazi cubici di diversa misura, altezza e condizione di luce,

in un alternarsi di privatezza e apertura verso gli esterni, capaci di realizzare un dedalo articolato, uno spazio di natura quasi urbana diremmo se questa casa fosse stata realizzata in Italia. Entrando dal fronte sud-est ci accoglie un volume con ampie porte ad intreccio ligneo (la rimessa auto) di uguale finitura rispetto al cancello su strada e alla stessa, piccola e dimessa porta di ingresso alla casa. Una seduta sotto la pensilina invita chi arrivi a sedersi e sostare. Entrando in uno spazio di filtro, in cui un piccolo servizio igienico è areato da un cavedio che illumina anche lo spazio di ingresso, si trova l'accesso allo spazio centrale della casa, luogo del pranzo coperto dal volume più alto, rivestito in metallo come la pensilina sopra descritta, e che si caratterizza per una inedita controsoffittatura che cattura la luce zenitale da est, scavalcando lo spessore del corpo dell'ingresso.”

Qui, evidentemente, avevo già perso un bel po' di cose. Allora decido di entrare nel cuore della casa. Supero la soglia semitrasparente delle due porte in listelli di legno – senza perdermi la raffinatezza di due occhielli trasparenti sul vetro interno della porta di ingresso alla casa per permettere la visione di chi stia per entrare prima di aprirla [24] – e subito le piante dei piedi mi danno un segnale chiaro e forte: i mattoni dello spazio interno sono stati tutti levigati dopo la posa, quindi hanno stessa tessitura e colore di quelli dei pavimenti esterni e dello spazio di ingresso, ma posseggono una *texture* assolutamente diversa, un po' lucida (ora lo vedo anche) e quindi capace di riflettere la luce naturale che in tal modo si colora e si riscalda [25].

Lo spazio che mi si apre davanti è intenso, ricco di profondità spaziali e molteplici prospettive. Sopra ogni cosa, mi dico, ha una bellissima luce, in parte zenitale catturata grazie ad una copertura di questo spazio che, rivestita in legno, convoglia sul grande tavolo che ho dinanzi la luce da sud-est e poi, in maniera più dolce, quella da nord-ovest, grazie ad una doppia piega asimmetrica. Peraltro appena entrato posso anche vedere uno spicchio di cielo azzurro attraverso la vetrata orizzontale che scavalca lo spessore del solaio di copertura di fronte a me [26].

A sinistra si apre un grande infisso scorrevole, con accanto una più piccola anta a ribalta – per l'uso corrente nel lungo periodo invernale – che permette di uscire su un esterno pavimentato (che compone con lo spazio interno una pianta

quadrata tutta coperta) da cui con doppia scala a quattro alzate si raggiunge il giardino sul lato sud-ovest [27]. Una struttura muraria limita questo terrazzo e sostiene un altro elemento costante del recente lavoro di Hjeltnes: un piano a forte spessore in ricomposto cementizio levigato come quello che poi vedrò nella cucina interna e sul parapetto alto del soggiorno. Dal lato verso il giardino il piano è dotato di una piccola copertura mobile in acciaio per proteggere il lavabo che vi è inserito anche durante i lunghi inverni [28]. Intanto riconosco, chiaro e leggibile, l'asse distributivo e geometrico strutturante la casa: un camminamento che dalla porta di ingresso dove mi trovo tira diritto fino all'opposto prospetto nord-ovest, lasciando vedere sin da qui la grande vetrata sul fondo dello spazio studio dei genitori che si chiude alla vista esterna grazie ad alti alberi posti immediatamente a ridosso del fronte della casa [26]. In tal modo, da qui, sono in grado di valutare tutta la profondità dell'architettura, e vederne con chiarezza il suo aprirsi in una successione di spazi di diversissima qualità verso il giardino, per lo meno nella sua parte aperta alla vita pubblica tutta orientata verso sud-ovest. Non mi sono ancora mosso da quando ho superato la porta scorrevole in legno, e già tanta bellezza mi ha riempito. Decido così di entrare nel vano alla mia destra – profondo sei teste di mattoni, non alto, capace quindi di separare pur essendo privo di porta – ed eccomi in cucina. Una luce bellissima cade sulla parete di fronte e illumina dall'alto il banco di lavoro, sempre realizzato, come nella casa Straume, con un piano unico in ricomposto levigato di cemento e diversi inerti tra cui riconosco dei grani del mattone che costruisce la casa. Ma dal banco cucina, avvicinandomi, grazie ad una bassa finestra posta subito sopra il lavello, vedo anche il giardino più intimo, quello verso nord-est, sostanzialmente escluso dalla parte pubblica della vita della casa per restare a disposizione di chi viva le camere e il soggiorno privato dei figli [29]. E poi rivedo, dall'interno, quello spazio della colazione che avevo adocchiato entrando, subito fuori dal grande finestrone che si apre sulla parete di fondo della cucina. Esco e lo stare seduto in quel luogo mi appare subito molto piacevole: il verde riesce a dare grande intimità a questa vera e propria stanza a cielo aperto, essendo un piccolo spazio generato grazie al fatto che i due grandi infissi vetrati si aprono verso l'esterno. Questo spazio, che è pavimentato con pietre irregolari, è coperto da una pensilina un po' più profonda di quella che avevo visto

all'ingresso, esattamente della misura dell'infisso in apertura [30]. Peraltro protendendo temporaneamente la casa verso sud, permette a chi vi soste di beneficiare dei raggi da est di primo mattino. Che ricchezza di spazi, quante continue aperture e cesure che la struttura dei muri della casa, gli infissi, le porte e non ultima la stessa vegetazione determinano!

Ritorno nella sala da pranzo e da questa prospettiva l'esterno del giardino sul fronte opposto mi viene percettivamente tutto addosso; ho la sensazione di essere in una veranda esterna, tanto è presente il giardino con quella bella casa di fronte appena nascosta da una folta vegetazione capace di rendere tutto così intimo e privato.

Da questo momento mi dico che devo lasciarmi andare, seguire la voglia di muovermi con libertà nello spazio, guidato dalla chiara struttura d'impianto volumetrico della casa, senza troppo pensare. Devo far lavorare di più gli altri sensi, tutti insieme, dato che la casa è stata pensata per essere compresa così, più che con i disegni che risultano chiaramente essere strumenti di lavoro, mai elementi di esibizione di linguaggio disciplinare. Questa è un'altra grande lezione che ricevo da Hjeltnes: quando gli ho chiesto di mandarmi i disegni di progetto, prima di venire in Norvegia, non ho ricevuto neanche un *render*, solo disegni esecutivi, foto di modelli e foto di cantiere.

Procedo lungo l'asse mediano della casa, da sud-est verso nord-ovest (mi rendo conto che sono assolutamente consapevole della geografia esterna), e vedo in sequenza lo spazio ribassato del salotto, trattato come fosse un esterno avendo il pavimento in mattoni ruvidi, non levigati [31]. Poi, attratto da quella vegetazione esterna che avevo visto appena entrato, mi ritrovo nello studio dei genitori: uno spazio parallelepipedo circondato da librerie sui due lati lunghi (neanche a dirlo realizzate con mensole di legno "tessite" con il paramento murario in mattoni della casa) e una scrivania nel mezzo, dove c'è appena lo spazio perché marito e moglie possano passare e sedersi sui due lati della scrivania, vedersi in viso, ed avere sul fianco la stessa vista di questo muro di verde che sembra essere il vero margine di questo spazio.

Non posso evitare di sedermi, e chiedo a Knut di farmi una foto [32]. Voglio ricordarmi quanto è bello stare qui, voglio ricordarmi di come sto bene e a mio agio ora, in uno spazio così ben proporzionato che sento calzare a meraviglia sul mio corpo, sospeso tra l'interno e quella natura che caratterizza

il quarto e determinante prospetto interno. Come mi piacerebbe in questo momento, mentre sto scrivendo queste pagine, essere in quel posto, circondato da libri, immerso in quella luce verde-oro data dalle foglie dell'albero riverberata sul mattone e il legno dell'interno, ma sempre in contatto con la vita della casa. Partecipi dei flussi che vi si dispiegano, ma potendosene separare, se necessario, grazie ad una porta scorrevole, come mi suggerisce Knut estraendola dal muro in cui era scomparsa [33].

Lui, rispettoso, si muove in silenzio, va altrove; chiacchiera con la figlia dei signori Boe Moller che è appena entrata in casa. Ne approfitto per finire di leggere le altre poche righe che avevo scritto a Napoli un anno prima:

“Di qui si apre la grande vetrata che rende continuo questo interno con lo spazio del terrazzo a sud parzialmente coperto (con una copertura che ci appare come un omaggio alle pensiline di Asplund al crematorio di Stoccolma) e quindi con la natura che da questo lato degrada dolcemente. Andando verso nord-ovest si apre lo spazio soggiorno che fiancheggia il terrazzo prima incontrato e quindi, sul fondo, un letto matrimoniale con proprio servizio e spazio studio-lavoro antistante.

Il fronte nord-est vede la successione dello spazio cucina-pranzo domestico, con connesso terrazzo recintato esterno, e il “quartiere” delle camere, soggiorno e studio dei figli. Non è casuale che qui Hjeltnes usi il mattone, crudo e aspro, nella sua più espressiva forma, spesso posto sotto una luce resa radente dai sapienti tagli delle finestre che ne esaltano la texture superficiale. Questa è una casa urbana, un recinto abitato come fosse una successione di case e piazze, di interni e di esterni. A volte il mattone si dirada nell'intreccio della sua tessitura a generare filtri parziali per logge o terrazze esterne, una delle quali sembra catturare un albero e renderlo parte fondante della vista dal divano del soggiorno proprio grazie all'uso dello schermo in mattoni tessuti che ne fa da sfondo e lo separa dal resto naturale di cui prima era parte, rendendolo speciale [34].”

In fondo, mi dico, questa casa era leggibile dalle piante nella sua organizzazione tra esterni ed interni grazie alla rigorosa struttura geometrica, figlia del multiplo della misura

del mattone che tutto regola, e delle misure dell'uomo che tutto dimensiona. Ma come sempre avevo solo parzialmente ragione: come potevo immaginarmi quel riverbero dei pavimenti che dall'ingresso mi ha fatto sentire uno spazio assolutamente nuovo e caldo, così diverso da quello che ho potuto vivere all'esterno, seduto al tavolo della colazione? E come avrei potuto vedere il riverberarsi della luce sull'acqua della vasca esterna che, posta sul fondo dell'incavo planimetrico del prospetto nord-est che separa il blocco delle due camere dei figli con spazio provato e studiolo dal complesso delle cucine-lavanderia-sala impianti, si duplica nell'acqua della vasca-doccia del bagno dei figli tramite la bassa finestra che separa interno dall'esterno ma che alla fine li rende una cosa sola [35]?

Come avrei potuto apprezzare la bellezza della lunga libreria che mi ha accompagnato nel passare dal passetto antistante la piccola scala con luce zenitale radente al muro che fa accedere al salotto in basso, fino al cuore dello studio dei genitori, libreria costruita per essere chiaramente un muro concettualmente portante l'asse della casa, così ricca di storie tanto quanto quei libri che, in grande quantità, foderano molta parte della sua parte pubblica e così ben visibile sin dall'ingresso [36]?

E non posso facilmente riportare qui in testo scritto l'emozione della voce di Knut che mi indicava un improvviso scroscio di pioggia che, scendendo sul piano inclinato del vetro che illuminava uno dei due tagli della copertura sopra il tavolo da pranzo, ha fatto nascere dei rivoli di acqua che si sono improvvisamente disegnati sulla parete di legno dell'intradosso grazie alla loro ombra [37]. Tutto era mobile, in reale corrispondenza con quella natura esterna che non solo potevo vedere da ogni luogo, in ogni posto, ma che nel suo respirare "muoveva" la luce, e quindi l'atmosfera stessa di tutta la casa. Per non dire di quando il sole estivo, muovendosi lungo il fronte sud-ovest, è passato per pochi minuti dentro il taglio verticale – largo appena due teste di mattone – che sul fondo del salotto, correndo stretto dal basso verso l'alto in aderenza alla parete che lo separa dalla loggia esterna, nell'entrare radente la parete l'ha fatta vibrare esaltandone la trama sottesa al sottile intonaco colorato [38]. E come poi avrei potuto comprendere l'emozione di vedere, dal letto matrimoniale, un taglio nel muro – di sole tre teste di mattoni – che mi permetteva allo stesso tempo di percepire l'esterno verso

sud-ovest e la parte superiore del basso volume del camino del salotto senza mai essere visibile sia da chi fosse nel salotto che nel giardino?

Una volta di più mi convinco che non c'è vera conoscenza dell'architettura senza esperienza vissuta al suo interno. E che per quanto tempo gli architetti possano dedicare al suo involucro esterno, questo ha valore perché è funzione della vita sensoriale che si vuole attivare nell'interno. Perché il reale senso, il reale valore di una architettura risiede lì, in quel "dentro" che abbiamo conquistato separandolo da quello che prima era un "fuori" e che è stato trasformato nel luogo dove si svolge la vita delle persone, che sono il fine dell'architettura, la quale è e resta un meraviglioso mezzo. Ma pur sempre e solo un mezzo.

"Our hope is always that our actions might contain a poetic dimension" ha scritto in un bellissimo testo Knut Hjeltnes, pensato per introdurre la mostra sul suo lavoro che nell'aprile 2016 abbiamo realizzato nella scuola di architettura di Napoli. Ma per me, che molte volte ho letto, da solo o con i miei studenti, quella forma sincopata del testo steso come una poesia, è sempre sembrata una delicatissima, intensa e poetica "autobiografia scientifica", come intese intitolare Aldo Rossi il libro suo più intimo che scrisse per esprimere la contraddizione che c'è nel pretendere di rendere oggettiva la propria visione delle cose nell'architettura. Troppo intensa e bella, mi dico, per essere dimenticata e relegata ad un testo per una mostra oramai dismessa. Siccome credo che, meglio di quanto non possa aver fatto io, queste parole asciutte descrivono in pieno l'universo emozionale e creativo che sostanzia le architetture di questo notevole architetto, voglio chiudere il mio scritto riproponendolo qui – a vantaggio dei lettori – integralmente:

"L'inverno in Norvegia è scuro, freddo, lungo.

Un bianco e sottile strato di neve fa fondere la natura alla cultura.

Il già calmo nord diviene ancor più calmo.

Oslo, dopo una improvvisa nevicata, è tranquilla come una foresta.

La fioca luce giornaliera che viene di sbieco.

A volte dall'alto, riflessa dalla neve scintillante.

Le ombre sono lunghe.

Molto lunghe.

Fuori, l'inverno è bianco, grigio, nero.

Senza colori.

*Come un film in bianco e nero.
L'inverno è muto.
In estate non fa buio.
Solo offuscato.
Clorofilla ovunque.
Verde.
La Natura è frenetica.
Tutto e tutti sono ansiosi di riprodurre.
Alberi di castagno lasciano un cumulo di fiori bianchi simili alla neve per terra.
I rondoni incrociano il cielo nella loro eterna caccia, componendo il grande spazio su di noi con il loro suono metallico.
Grandi lezioni sulle raccolte di pesce nei fiordi per l'allevamento.
Ancora, la luce del sole proviene di lato al nord.
Le persone potrebbero persino fare una passeggiata nelle città senza un particolare fine.
Durante le mie lezioni all'AHO dicevo spesso che l'architettura è un lavoro che si fa occupandosi degli altri.
Consolatorio a Napoli potrebbe essere nascondersi nell'ombra.
Consolatorio ad Oslo è sentire il calore del sole.
Dall'interno apprezziamo i raggi del sole che penetrano profondamente nei nostri spazi.
Caldi rispetto al fuori incolore.
Luce come opposizione all'oscurità.
La nostra umile storia di poveri contadini ci ha fatto apprezzare la semplicità.
Semplicità, nata dalla povertà, ma rafforzata dal Protestantesimo.
La Norvegia non è mai stato un luogo che sfoggiava ricchezza.
Trent'anni di petrolio hanno cambiato molto, ma un certo ascetismo non è molto lontano dalla superficie.
Quindi come ci comportiamo quando proviamo a costruire in questo contesto?
Mi sento davvero parte di questo ascetismo sottostante.
Non mi piacciono le esagerazioni.
Mi piace l'umiltà, la semplicità, il calore, la luce.
Allo stesso tempo vado alla ricerca della ricchezza in queste semplici cose.
Ricchezza spaziale.
Ricchezza tangibile.
Ricchezza della luce del giorno.
Ricchezza del movimento.
Senza silenzio non c'è spazio per percepire queste qualità.*

*Pretendiamo sempre che le nostre case siano quiete.
Quasi mute.
Godendoci il sole mattutino sorseggiando un caffè nel riparo di un muro.
A piedi nudi percependo la differenza consistente tra il pavimento in legno e quello in mattoni.
Essendo consapevoli del drammatico cambio tra stare sopra e stare sotto scendendo qualche gradino.
Ascoltando il grave sibilo di un tronco troppo umido che brucia sul fuoco.
Calmo nel lasciare che la vita sia vissuta.
Mi piace che le nostre case siano più ricche dentro, che fuori.
Come i libri coi loro piatti esterni riempiti da avventure nascoste.
Come le case di Adolf Loos o Luis Barragan.
Sono più legato all'architettura Giapponese che a quella Cinese.
Sono più legato all'architettura Romana che a quella Greca.
Per me tutto ebbe inizio dalle Terme Romane.
I Romani resero l'Architettura uno spazio, non oggetti.
Non provo a fare architettura Norvegese.
Tuttavia la faccio.
È inevitabile.
La maggior parte delle case sono state costruite in legname.
La carpenteria in legno è il metodo costruttivo meno costoso in Norvegia.
Per noi, abeti, pini, pioppi, betulle probabilmente sono i materiali più ecologici da utilizzare.
Ci sono ancora molti brillanti falegnami in giro.
In un altro Paese,
con un'altra economia,
con un diverso clima,
e con diversi artigiani,
Costruirei con piacere con altri materiali.
L'Architettura è incorporata nella società.
C'è sempre un solo certo margine nel passaggio verso il concepimento dell'architettura.
Ovunque tu sia e qualunque sia il lavoro:
Risolvi il programma entro i limiti,
Lasciando che le nuove costruzioni arricchiscano quelle circostanti.
Come ci rapportiamo col terreno?
Possiamo tenere tutti gli alberi?
Possiamo godere della vista, mentre lasciamo entrare il sole pomeridiano?*

Quanti chili può pesare una finestra, quando non ci sono vie d'accesso al luogo?

Siamo in grado di ottenere un abete a lenta crescita ad un buon prezzo?

Come otteniamo un'acustica bassa in cucina?

Quanto strette osiamo fare le porte?

Come freniamo i movimenti di una scala?

È possibile ottimizzare un soggiorno?

Quali limiti combattere?

Quali accogliere?

Come progettiamo qualcosa che permetta ai nostri clienti di abitare liberamente i nostri spazi?

Alla fine, speriamo di dare più della praticità, dell'economia, della bellezza.

La nostra speranza è sempre che le nostre azioni possano avere una dimensione poetica.

Forse l'architettura ideale possiede le medesime caratteristiche del nostro morbido granitico litorale?

Queste rocce sono state temprate dal ghiaccio e dall'acqua per migliaia di anni, dandogli forme morbide, sensuali.

C'è sempre la possibilità di trovare un posto che si adatti al tuo corpo alla perfezione.

Il granito è duro, non perdona tutto, ma ti offre comunque un perfetto posto per prendere il sole.

Se solo le case potessero fornire tali semplici qualità.”

(Knut Hjeltnes, Oslo, 2 Aprile 2016)

Nel 2016 Casa Straume è stata inserita nei finalisti del premio “Mies van der Rohe”, e nel 2017 ha ricevuto una menzione nel premio “Norwegian Steel Construction”. La casa Bøe Møller ha vinto il “Norwegian Masonry” nel 2015, e il “Baerum Municipality Architecture Award” nel 2014.

Bibliografia

- AREA 116, Flora N. e Postiglione G. (a cura di), maggio\giugno 2011.
- Norberg-Schulz C., Postiglione G. (1997), *Sverre Fehn, opera completa*, Electa, Milano.
- Sichirolo L., a cura di, (1996), *Giancarlo De Carlo. Gli spiriti dell'architettura*, Editori Riuniti, Roma.
- Flora N. (2017), *Abitare*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Flora N. (2015), *Pompei. Modelli interpretativi dell'abitare, dalla domus urbana alla villa extraurbana*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Flora N., Giardiello P., Postiglione G. (2013), *Sigurd Lewerentz*, Phaidon Press Limited, New York.
- Flora N., Giardiello P., Postiglione G. (1997), *Arne Korsmo e Knut Knutsen, due maestri del Nord*, Officina Edizioni, Roma.
- Flora N., Giardiello P., Guadalupi R., Postiglione G., Raffone S. (con scritti di Sverre Fehn e Christian Norberg-Schulz) (1993), *Sverre Fehn, architetto del paese dalle ombre lunghe*, Fratelli Fiorentino, Napoli.
- Fehn S. (1992), *The Poetry of the Straight Line. Five Masters of the North*, Museum of Finnish Architecture, Helsinki.

KNUT HJELTNES' DOMESTICITY: THE STRAUME HOUSE AND THE BØE MØLLER HOUSE

Introduction/Foreword

I have been studying Norwegian architecture for many years, since I first met master Sverre Fehn in 1991. This encounter and the many studies, meetings, and writings produced on various Norwegian authors (and Scandinavian architects in general) whom at the time I did not understand thoroughly, have increasingly changed my thinking about architecture. In this paper on two recent works by Knut Hjeltnes, I will use a clear phenomenological approach. My aim is to describe the two architectures based on a personal and direct experience, closely linked to the natural environment in which these buildings are located. I won't be going too much into details since the readers of this book collection know how to read the several drawings without the need for any help. Overall, for this essay I decided to share Juhani Pallasmaa's vision in his work *The thinking hand: existential and embodied wisdom in architecture*¹, hence I adopted a first-person subjective narrative so that the reader may appreciate the deeper meaning of these two intense architectures by Knut Hjeltnes.

A Shell on the Rock: The Straume House

Not far from the coast, on a small rock just one and a half metres above sea level, surrounded by relentless wind, screeching seagulls and water splashing, sits the Straume House. As we approach with a small motor boat, on a summer day in 2017, the natural light rapidly changes due to the presence of clouds, which rhythmically leave space to an intense blue sky.

.....
¹ See Pallasmaa J. (2009), *The Thinking hand: existential and embodied wisdom in architecture*. John Wiley & Sons Ltd., London.

The photographer has to move quickly to capture the right moment. However, our eyes, our whole body, do not need to do so. We can enjoy the sudden passage from a moment when everything looks as if it were in black and white to another when the sun suddenly makes the little green on the islet shine while exalting the deep blue sea, which, as a closed and protected shell, surrounds this little holiday home. As we approach, the exterior looks like a closed and compact skin and seems to vibrate between light and shade. When the sun shines, the kebonny wood coating of the house, silver-coloured due to oxidation, becomes part of the rock on which it rests. It creates a fragment perfectly inserted in the beautiful scenery of this stretch of the south-west Norwegian coast.

As soon as we arrive on the island, Knut moves slowly but aware. From here, the house looks more and more as a kind of primordial ark resting upside down on the rock. He opens the doors on the southern side, ties them to the rock with a lock bolt and some steel rods to ensure a suitable resistance to gusts of wind. The photographer, showing a contagious happiness, starts moving in and out of the house, barefoot as people do in this country. As it happens to those who travel by boat, everyone knows what to do. Few words and smiles exchanged while crossing each other communicate the happiness of being together in a special place where we feel the protection of the steel and wooden structure that breathes, shelters and protects. Knut tells us that last winter, on a stormy day, the house — with the owners present — *had received its baptism*: it had faced and withstood the fury of the sea and the wind. I touch the iron painted in a grey-green hue and the outer skin of the wood which shows its transformation from oxidation and salt and is very different from the inner part of the open door, which has a nice soft colour very close to the one of freshly-worked wood. I can still feel the rage of the sea vibrating on its surface, the effort to resist it, and the victory of this solid shelter.

There's a real energy in this work of human creative genius that has become architecture. Now, I once more run through my notes from a year ago with the only help of some photos and drawings to present this house in an exhibition at the University of Naples.

Obviously, drawings and pictures don't capture the soul and flavour of architecture. Finally, it is time to visit the house,

for an in situ experience. While I move on the rock, walking up the concrete ramp that leads to the platform where boats can dock, the wind shows me who is the strongest. Birds screech. I watch Knut's gestures to try to figure out how he uses the space that he designed, to steal the secrets of its beauty. I thought I knew this house quite well, however now I realise I had studied it under the Mediterranean sun. I understood the shapes, the logics of the structure, but not its true meaning. There can be no true knowledge of architecture without the active and simultaneous participation of the senses in the presence of the accomplished work. I move around it, looking for some space where I can sit down and look, and discover relationships and elements that plans and sections cannot explain. Drawings are essential. However, the direct experience is much stronger. Outside the wind blows harder. In 1992, a hurricane swept away the warehouse that was once here and I cannot imagine how strong it must have been. Thus, to conceive this work has been a radical challenge: going back to a place where nature had 'shrugged off' a man-made object. The architect tells us that last winter, during a storm, the owners stayed calm inside the house, inside the double shell.

While I move between the outer shell — which Knut has developed to the best of its possibilities — and the wooden and glass box that encompasses the living, dining and kitchen areas at the first floor, I feel that, although the wind is not blowing too strong, I need to move carefully. There are neither railings nor other protections on the western side of the house. As on a boat, a participatory and respectful behaviour is required. Nature enriches this architecture by respectfully meeting the wind, the sea and the sun with a heart-breaking beauty that it is not easy to describe.

To reach the house one must cross a platform, which runs from north to south, made of raw concrete so that shoes have a better grip on it. One passes the eastern side at the end of which there is a small green area that has been recovered thanks to the natural cement retaining wall with no railings or other protections. There seems to be no wind now, but as soon as we try to open the first large hinged door, a sturdy frame of steel and wood, the door becomes a sail and two of us have to carefully close it and anchor it to the ground with the steel post. Then, as soon as we open the second door and

the other two doors on the southern side, we are exposed to the wonderful architecture disclosing itself. This small space contains a customised table with blue and green coloured steel feet and a circular top covered with a soft, yellow-egg colour rubber, welcoming us into the physical and psychological protection offered by its architecture.

We are in the body of the house, protected by its body that 'has made room' for us. We sit down and enjoy the sun from the east, later from the south. This first element unveils the strategy of this 'living machine': how to live surrounded by such powerful nature. In the morning at breakfast and until lunch, one can enjoy the beauty and warmth of the sun without being attacked by the power of the natural elements.

The western background of this den is occupied by a cubic volume, made of a thick steel sheet, finished with the same grey-green colour used for the frame. This volume supports a stainless steel sink and worktop, designed to be used for breakfast, lunch, and certainly also to accommodate caught fish. This volume contains a small bathroom and on the western side a small home laundry, and serves as a second volume that we encounter as soon as we enter the door giving access to the inner volume of the ground floor and providing the resistance required against the pressure of the waves on the outer shell structure. The main structure of the house is made of IPE frames also finished with the same colour that blends with the oxidised, outside wood and the rock supporting the outer shell. Arranged horizontally and tilted a few degrees in section, the boards leave an inch-wide gap, thereby breaking the wind that fades in intensity by passing through until it becomes tolerable for the glazed wall covering the perimeter of the living space. Besides the four doors that create some sort of optical telescopes from the breakfast den towards the east and south — towards the ocean — the other panels opening on the three levels of the house are sliding doors.

The wood of the outer shell is different from the one of the inner volume, the actual domestic space, therefore the full opening of the external doors allows to see the bright colour of the internal wood, which, protected from oxidation of salt and ice, creates a greater contrast with the silver-grey colour of the external wood shell. A regular feature thus reoccurs throughout Hjeltnes's domestic architecture, which can

be considered a personal poetical statement. In most of his domestic architecture, the neutral and plain outer shell does everything to avoid turning the new building into a spectacle². It corresponds to the warm and soft throbbing of the life within the house; this is only visible through small glimpses that exhibit the internal heat or it can only be experienced in fullness by living and moving through the space.

Besides the steel volume of the bathroom-laundry, there is a small door marked by a step made of a granite monolith; one of the four accesses designed to move from the rough and natural concrete of the outdoor platform to the inside of this small but articulated holiday home. However, as soon as I set foot on the silver-grey step, a moment before entering, I am attracted to an unexpected effect created by the full-height glass floor that defines the entire first floor of the house. The natural outside from which we are coming is doubled through its mirrored image in the glass. The natural view, the partial vision we had captured while sitting at the table in the den through the visual telescopes of the open doors, is overturned and virtually continues into the real one, unexpectedly enriching the sensory experience³. It is a multiple view of the real natural exterior, of the reflected nature, overlapping with small glimpses of the inner space we are entering and still perceive behind the reflection.

I walk in over two steps and perceive the inner surface of the concrete floor — smooth and fresh — which contrasts with the roughness of the concrete of the outer deck, but also with the porosity of the granite staircase. On the right side, a staircase entirely made of wood strips — two by ten centimetres in section — is suspended from the upper volume. This object is a true constructive gem with a strong sensory

2. I have always thought that what Giancarlo De Carlo wrote about the modesty of good architects perfectly describes one of Knut Hjeltnes' defining traits. "Which merit — and which interest — could there be in being modest if you are not outrageously ambitious? If you don't aim at changing fragments of the world that will improve people's lives? You could also say that only if you have great ambitions you can be modest because you are aware of the knowledge and the energy that is needed to realise them", in De Carlo G., *Modesty in architecture*, in Sichirolo L. (1996), *Giancarlo De Carlo. Gli spiriti dell'architettura*, Editori Riuniti, Rome, pp. 61–62.

3. Berger J. (1980), *About looking*, Writers and Readers Published Cooperative Ltd., London.

impact, capable of separating space while creating a light and functional structure that vibrates under both natural and artificial light. The stair leads to the guest quarters at the upper floor. Proceeding from south to north, I find the iron volume on the right, which duplicates the external one for structural reasons and contains a technical room enclosed by a sealed watertight hatch, a bookcase overlooking the dining area and, across from it, in the kitchen area, refrigerators and freezers. The dining space is simply composed by a table made of a smooth, wood board supported by a pair of feet made of thick steel plates of a green-blue colour, in the form of two stylised butterflies.

This space is enclosed on one side by the library created in the iron volume, on the other side by the second staircase, which rises from the opposite side leading to the owners' rooms and a private media room where they watch movies and listen to music.

Here, in the heart of the house, one can appreciate the transparencies that require the eye to be attentive, present and curious. Through the transparency of the glass running over the straight and linear kitchen counter, the landscape opens onto the eastern side of the islet.

Beyond the staircase, there is a sofa that, as in most houses designed by Hjeltnes, is part of the architecture.

This is a strategic point in the interior: here the designer gives us the possibility, on the one hand, to understand every constructive fragment of the house and, at the same time, the reason why all this has been done. We understand the fundamental importance of the external steel structure visible beyond the glass that protects from the wind and climbs up the double-sided roof profile — just like all the small wooden houses surrounding this stretch of coastline — finished on the outside with slate shingles. Clearly visible is the support they offer through a shelf, halfway up, to the wooden beam that supports the upper floor. The latter, starting from the iron supports of the outer pillars, protrudes inside the house while remaining visible all the way up to the other end. The panels that cover the wooden volumes are fixed by retractable nails, which can be seen from where I am and show how the secondary structures develop in spite of the panel that covers them. Every constructive and structural figure is exalted: the

tectonic value of architecture becomes a figurative solution, a true stylistic figure of Lewerentzian memory⁴. The two single-ramp staircases, one for the guests and one for the owners, are attached to the primary structural system of the upper floor. Anyone can understand it; no constructive energy is wasted to cover, mask or hide.

A second thing that becomes clear is that three of the four sides of the coast that surround us like *tableaux vivants*. From here I can observe fragments of nature that the various cuts of the house select and frame: a miracle that architecture can accomplish and have us look at the natural surroundings in a conscious manner, and which drawings perfectly explain.

I remember something Sverre Fehn said in 1992: “*the poetics of steel architecture closely stems from the ancient culture*”⁵. The poetics of the straight line, as Fehn called this sensibility of Norwegian architecture, which is now clearly expressed in an original and mature way in this work by Knut Hjeltnes, derives from the spirit of the ancient boat builders that still exists despite the recent figurative and constructive bulimia of the last decades.

Sverre Fehn wrote that “*structure is a language, a way of expressing oneself, and there should be a balance between thought and language [...] The starting point of the design of each building should be based on a poetic construction [...] Architecture is not just a matter of rationality, but rather an irrational idea that needs the support of a rational structure*”⁶. These words somehow perfectly describe the Straume House.

The wooden ceiling at the height of the library is interrupted and shows a vacuum created by the double wooden beam

4. See Flora N., Giardiello P., Postiglione G. (2013), *Sigurd Lewerentz*, Phaidon Press, New York.

5. My encounter with the architecture of this country starts with a small book we presented to the Italian public, who knew very little about Sverre Fehn: a group of houses, Hamar and the Glacier Museum, with an interview that was the result of the first of our many encounters; see Flora N., Giardiello P., Guadalupi R., Postiglione G., Raffone S. (with texts by Sverre Fehn and Christian Norberg-Schulz) (1993), *Sverre Fehn: Architetto del paese dalle ombre lunghe*, Fratelli Fiorentino, Naples.

6. Fehn S. (1992), *The Poetry of the Straight Line, Five Masters of the North*, Museum of Finnish Architecture, Helsinki, p. 45, cit. in Flora N., Giardiello P., Guadalupi R., Postiglione G., Raffone S. (1993) cit., p. 18.

placed at the same distance of the width of the IPE frame that makes up the outer structure. This gap has the right size for a series of industrial light bulbs on very simple lamp-holders. The drawings, particularly the beautiful cross-sectional ones, clearly show that the double cross cut determined by the two wooden staircases had been extended — with a second parallel staircase leading to the attic (a large continuous and indivisible space) — up to the roof. Here, with a double set of satin-glazed shingles, of the same size of the slate ones covering the roof, the two small extra spaces on the first floor between the bedrooms and the bathrooms receive light from above. It looks like light is coming down from two crevices.

Thus, this smaller middle cut, which also links the space of the dining/living area on the ground floor to the two bedrooms and the private living room on the first floor, is one of the many gifts of this house. A vibration of the structure becomes an opportunity for an astonishing blade of light with many possible meanings. Upstairs, the experience is even more intense. The vibration of the outside light through the thick wooden blades that support the light staircase is extraordinary as is the intense and splendid effect of the light flooding from above on the landing of the first floor. At the small landing of the upper floor, a full-height transparent glass shows the distance between the inner shell and the external wooden shell. This allows the visitor to grasp, again, the constructive essence of the house: the strong metal structure rising up, the wooden beam that rests on the iron shelf lateral to the pillar. Now the house appears as a transparent pole, much different from the closed, hard, compact shell it presented from the outside - true true *drops of splendour*, as the Italian poet-songwriter Fabrizio De Andrè used to sing. Everything seems crystal clear from the two spacious guest rooms with six beds and the beautiful open space of the attic that can be reached through both staircases: the primary structural system, the middle volume that is fragmented and disjointed from the outer side, the horizon, and also the little piece of green on the rock that has been restored and thus constitutes an extra value within the overall project.

Giancarlo De Carlo was right when he wrote that “*the great difference lies in considering the environment, the city, the neighbourhoods, the house... as artefacts, as phenomena that include the human experience. Indeed, architecture and urbanism exist*

not only because they are designed and have a structure, but because people can experience them. If they were not experienced, they would not exist. Their quality derives from the quality of the experience one can make of them”⁷.

Digging the volume: the Bøe Møller House

I arrive by car, from the centre of Oslo, along soft hilltop streets. The residential neighbourhood of the Bøe Møller House has a twentieth-century look. I recall *the love for architecture* as Gio Ponti wrote in his homonymous book in the 1950s. Ponti brought his friend Arne Korsmo with his wife Grete Prytz, a fine artist, to Italy in 1954 for the 10th Triennale of Architecture in Milan⁸, at a time when Swedish, Danish and Finnish architecture, but not Norwegian, were considered traditional Northern architecture.

The horizontal volume is divided in three parts, all in exposed brickwork, lightly coated with a yellow-pale ocher colour, and two large, full-height sliding doors that correspond to the garage on the left.

However, before entering, I am attracted to the details of this light barrier: a wooden door sign, near the small pedestrian gate, and a corten steel structure on the left. For a quick association of ideas, I think about Carlo Scarpa and how much skill he used to put in the small changes of materials, and how much knowledge Sverre Fehn has received from this Italian master, who allowed him to acquire a personal and original style, also thanks to the more explicit, though not overwhelming, affiliation with Sigurd Lewerentz. The gravel

.....
7. De Carlo G., *L'architetto e il potere*, in Sichirrollo L. (1996), *Giancarlo De Carlo...*, cit., p. 18.

8. In 1954, official relationships in architecture and design were formalised thanks to Gio Ponti who acknowledged these two great Norwegian masters, architects and designers, by awarding them with the Gold Medal for the best national presentation and by privileging them over the more acclaimed national contexts of Finland, Sweden and Denmark. (See Flora N., Postiglione G., *Strategies for Living between Heaven and Earth*, in AREA 116, Flora N. and Postiglione G. (eds.), May–June 2011.

We came across Arne Korsmo after studying Sverre Fehn, when we were working on the book Flora N., Giardiello P., Postiglione G. (1997), *Arne Korsmo and Knut Knutsen: two masters from the North*, (Italian and English texts), Workshop Editions, Rome.

that separates us from the first threshold: a simple floor of exposed bricks — the same bricks that form the whole exterior and interior of the house — welcomes us. We approach the long wooden bench protected by a light, oxidised, copper shelter that appears to be an extension of the cornice enclosing the entire construction at the same height.

I instantly think about some Pompeian homes⁹, which used the same artifice of recessing the door slightly within the outside wall, where in the morning *clientes* would wait at the opening of the *domus* door sitting on a bench created in the wall and protected by the house's covered volume, before entering the inner space of the *atrium* with the *impluvium*, the basin that received rainwater from an opening in the roof. It was a way of saying, through the language of architecture, “*for the moment you are outside my inner space, although you are already inside of me*”. I recall Fehn's words: “*Surrounding your home with brick walls means talking every day with Moses*”¹⁰. Before entering, we must cross another threshold, the first real volume of the building after the gate overlooking the garden, and I remember that Knut Hjeltnes considers himself a son of Roman architecture. The small door of the garage - a frame made of interlaced wooden slats - creates a simple opening, built — as the sliding gate and the sliding door that closes the garage — with a design directly derived from the alignment of the bricks of the wall. The way the door is attached to the wall is striking: the hinges of the steel door are anchored in the texture of the wall, besides the shelves of exposed concrete inside the garage, which are also tucked in the texture of the wall they are ‘woven’ into. Such a knowledge, such a care in using simple things, things that for many other people would be silent and absolutely inexpressive. Hjeltnes treats every small building occasion as a special moment, an opportunity to give value to the constructive plot of the work, which begins to unfold its meaning from the outside¹¹.

.....
9. See Flora N. (2015), *Pompei. Modelli interpretativi dell'abitare, dalla domus urbana alla villa extraurbana*, LetteraVentidue, Siracusa.

10. Fehn S., *How our dimension are born*, in: *The Poetry of the Straight Line*, in Norberg-Schulz C., Postiglione G. (1997), *Sverre Fehn: opera completa*, Electa, Milan, p. 249.

11. In a recent text about Sigurd Lewerentz's work, I have used words that

I enter from the south-eastern side. To the right, partially protected by a row of blooming hedges, there are a table and some chairs where one can enjoy the rising sun while having breakfast. Another striking element is the small vertical cut on the right of the entrance door: from there, one can see whoever is about to come in. The door opens: a semi-transparent sliding diaphragm consisting of two sliding panels, made of thin wooden slats, kept at a distance by a thin steel cross bar, the structure of this beautiful piece that reminds me of the staircase I saw the day before in the Straume House: deep, rich and totally unexpected. I catch a glimpse of an atrium brightly illuminated from above, which speaks again of the author's love for Pompeian architecture. The initial views of the space become complicated: an unexpected brightness is reflected through the mirror on the wall behind the seat, which makes the wall-mounted washbasin appear as an isolated object in a space that is actually half the size, a wall-mounted washbasin embedded in the brickwork. The pale yellow mortar that holds the bricks, spread in a thin layer over the entire surface of both the inner and outer walls, creates a soft and vibrant light. Light comes from a full-height glass wall, facing a narrow atrium half a metre wide, enclosed by a semi open brick wall on the far side. Thus, light comes in reflected through a light clear screen, deep into the interior space, which now turns out to be a hall and cloakroom. Alongside the wall-to-wall window, a small lavatory occupies an air- and light-filled atrium.

I walk through the semi-transparent threshold of the two doors of wooden slats without missing the two refined, transparent eyelets on the inner glass of the entrance door, which allow to see who is coming from the other side. The bricks of the interior space have been polished after being installed, so they have the same texture and colour as those of the exterior floors and of the entrance space. However, they have a completely different texture; being a little shiny, they reflect the natural light and make it coloured and warm. The space in front

perfectly apply to Knut Hjeltnes: "*the forms of Lewerentz's architecture vary from work to work while not replicating styles rather applying rigorous design and geometrically controlled procedures in relation to the materials and places where the work should be included, and they all encompass a compositional conception and a design philosophy that is always consistent with his radical perception of the world and of the man-world relationship*", Flora N., *Sigurd Lewerentz: architecture as a practice*, in: Flora N. (2017), *Abitare*, LetteraVentidue, Siracusa, p. 14.

of me is intense, full of spatial depths and multiple perspectives. Above all, it has a beautiful light: in some parts, the wood-lined roof of this space captures the south-eastern light from above and directs it to the large table, while in other parts, a double, asymmetrical foldin conveys a softer light from north-west. I also see a patch of blue sky through the horizontal window overcoming the thickness of the roof in front of me.

On the left, a large sliding window opens next to a small door that can be used during the long winter periods to access a paved exterior (forming a totally covered square plan with the inner space) and from which one can reach the garden on the south-western side through a double staircase with four steps. A wall structure limits this terrace and features another constant element of Hjeltnes's recent work: a thick polished concrete footway like the one I will later see in the interior kitchen and on the parapet of the living room. From the side overlooking the garden, the worktop is equipped with a small movable steel cover that protects the sink, which remains there also during the long winters. The distributive and geometric axis of the house plan: a walkway from the entrance door runs straight to the opposite north-west side where the large window at the end of the parents' study room is protected from the outside view by the tall trees that grow on the edge of the house. From here, one can grasp the total depth of the architecture and see the sequence of the very different spaces towards the garden, at least in the part located towards south-west and open to the public. In the kitchen, a beautiful light falls on the front wall and illuminates from above the worktop, made of a single piece of polished concrete encapsulating the same brick grains that form the house. However, from a low window over the kitchen counter just above the sink, I also see the more intimate, north-eastern garden, excluded from the public part of the house's life and only accessible from the bedrooms and the children's private living room.

The garden provides intimacy to this open space, which is created by two large window frames opening towards the external part of the house. Paved with irregular stones, it is covered by a shelter slightly wider than the one at the entrance, and as deep as the open window. Moreover, it allows to benefit from the early morning rays from the east. How many openings and cuts determined by the structure of

the house walls, the window frames, the doors and not least, the vegetation! From the dining room I feel like I am out on the veranda, as the garden, with the house slightly hidden by the thick vegetation, makes everything intimate and private.

Along the median axis of the house, from south-east to north-west, I see in sequence the lowered space of the living room, treated as an exterior with a rough brick floor. Then, attracted by the outside vegetation, I find myself in the parents' study room: a parallelepiped surrounded by two bookcases (needless to say, made of, wooden shelves artfully embedded in the house's brick side walls), and a desk in the middle, where there is just room enough for husband and wife to sit on both sides of the desk, face to face, and share the same view of the garden green wall, which is the real limit of this space. Being part of the unfolding flow but at the same time having the possibility of departing from it, if necessary, thanks to a sliding door hidden in the wall.

One has to experience the house to imagine that reflection on the floor, an entirely new and warm space and to see the reflection of light on the water of the outside tub located at the end of the planimetric enclosure of the north-east elevation that separates the two children's rooms and the study room from the kitchen-laundry system. It is all duplicated in the water of the children's shower bath through the low window that separates inside from outside and eventually makes them one seamless element.

Everything is moving in tune with the outside nature that I can see everywhere from inside the house; the light is moving, hence the atmosphere of the whole house. Not to mention when the summer sun, moving along the south-west side, passes for a few minutes through the vertical cut — only one brick length wide — at the bottom of the living room, coming in oblique, tight from the bottom to the top, close to the wall that separates it from the terrace and makes it vibrate while exalting the texture underneath the subtle coloured plaster. One has to be there to understand the thrill of seeing, from the master bedroom, a cut in the wall — only one and a half brick-length wide. In situ, I can perceive the outside towards south-west and the upper part of the living room fireplace low volume without being seen either from the living room or from the garden.

There is no true knowledge of architecture if you don't experience it from the inside. It doesn't matter how long architects devote themselves to its outer shell, the meaning of architecture lies in the sensorial life it activates from the inside. Since the real meaning, the true value of an architecture is there, in the "inside" we have conquered by separating it from what was formerly an "outside", now transformed into a place where people live. Because people are the ultimate goal of architecture, which is, and remains, a wonderful medium. Nevertheless, a medium.

"Our hope is that our actions may contain a poetic dimension", Knut Hjeltnes wrote in the introduction to the catalogue of his exhibition at the School of Architecture in Naples in April 2016. These words sound like a syncopated poem. Further, they represent a delicate, intense and poetical *scientific autobiography*, as Aldo Rossi called his most intimate book where he described the contradiction in trying to make one's personal view of architecture objective. Too intense and beautiful to be forgotten and relegated to a temporary event.

I believe that Knut Hjeltnes's words fully describe the emotional and creative universe that underpins his architecture and, for the benefit of readers, I would like to end my text by quoting them in full:

*“Winter in Norway is dark, cold, long.
 A thin white sheet of snow makes nature and culture merge.
 The already quiet north becomes even more quiet.
 Oslo, after a sudden snowfall, is as quiet as a forest.
 The little daylight there is comes sideways.
 Sometimes upwards, reflected from the shimmering snow.
 Shadows are long.
 Very long.
 Outdoors, winter is white, grey, black.
 No colours.
 Like a black and white film.
 Winter is mute.
 In summer it does not get dark.
 Only dim.
 Chlorophyll is everywhere.
 Green.
 Nature goes manic.
 Everything and everyone is in a real hurry to reproduce.
 Chestnut trees leave heaps of snow-like white flowers on the
 ground.
 Swifts criss-cross the sky in their eternal hunt, describing the large
 space above us with their metallic sound.
 Big schools of fish gather in the fjords for breeding.
 Still, daylight comes sideways up north.
 People might even stroll around in cities without a specific
 purpose.
 In my lectures at AHO I used to say that architecture is is a job we
 do caring about others.
 Comfort in Naples may be hiding in the shade.
 Comfort in Oslo is feeling the warmth of the sun. From inside, we
 appreciate the rays of the sun penetrating deep into our spaces.
 Warmth as opposed to the colourless outdoors. Light as opposed
 to darkness.¹²
 Our humble history of poor peasants made us appreciate simplicity.
 Simplicity, born out of poverty, but strengthened by Protestantism.
 Norway was never a place for showing off wealth.
 Thirty years of oil have made a lot of difference, but a certain
 asceticism is not far beneath the surface.
 So how do we go about trying to make houses in this context?
 I feel very much part of this underlying asceticism.*

.....
12. In Norwegian: omsorgsarbeid

I do not like exaggerations. I like humbleness, simplicity, warmth, light.

At the same time, I pursue richness in these simple things.

Spatial richness.

Tactile richness.

Richness of daylight.

Richness of movement.

Without silence there is no room for sensing these qualities.

We always want our houses to be quiet.

Almost mute.

Enjoying the morning sun while sipping coffee in the lee of a wall.

Barefoot, sensing the textural difference between wooden floor and brick floor.

Becoming aware of the dramatic change between being higher and being lower by stepping down a few steps.

Hearing the low hissing sound of moist log burning in the stove.

The quiet of letting life be lived.

I like our houses to be richer on the inside than on the outside.

Like books with bland covers filled with hidden adventures.

Like the houses designed by Adolf Loos or Luis Barragán.

I am more fond of Japanese architecture than of Chinese architecture.

I am more fond of Roman architecture than of Greek architecture.

To me, the Roman Baths are where it all began.

The Romans made Architecture become space, not objects.

I do not try to make Norwegian architecture.

Nevertheless I do.

It is unavoidable.

Here, most houses are made of timber.

Timber is the least expensive building method in Norway.

Spruce, pine, aspen, birch are probably the most environmentally friendly materials to use.

There are still a lot of very good carpenters around.

In another country, with a different economy, a different climate, and different craftsmen, I would gladly build in other materials.

Architecture is embedded in society.

There is always only a certain leeway in the passage towards realising architecture.

Wherever you are and whatever the task: solve the program within the constraints, letting the new buildings enrich the surrounding ones.

How do we treat the ground?

*Can we keep all the trees?
Can we enjoy the view, while letting the afternoon sun in?
How many kilos can the windows weigh, when there is no road
to the site?
Can we get a slow-growing spruce tree at a reasonable prize?
How do we achieve soft acoustics in the kitchen?
How narrow do we dare to make that door?
How do we slow down the movement in a staircase?
Is it at all possible to optimise a living room? Which constraints
should we fight? Which constraints should we embrace? How do
we design something that lets our clients inhabit our spaces freely
?
In the end, we hope for more than practicality, economy, beauty.
Our hope is always that our actions might contain a poetic dimen-
sion.
Maybe the ideal architecture possesses the same qualities as our
soft granite seashore?
These rocks¹³ have been hardened by ice and water for thousands
of years, and modelled into soft, sensual shapes.
There is always a possibility of finding the spot that suits your
body to perfection.
Granite is hard, far from forgiving, but still offers you this perfect
place for sunbathing.
If only houses could provide such simple qualities”.*

(Knut Hjeltnes, Oslo, April 2, 2016)

In 2016, the Straume House was shortlisted at the European “Mies van der Rohe Award” and in 2017, it received a honorable mention at the “Norwegian Steel Construction Award”.

The Bøe Møller House was awarded the “Norwegian Masonry Award” in 2015, and the “Baerum Municipality Architecture Award” in 2014.

.....

13. In Norwegian: svaberg

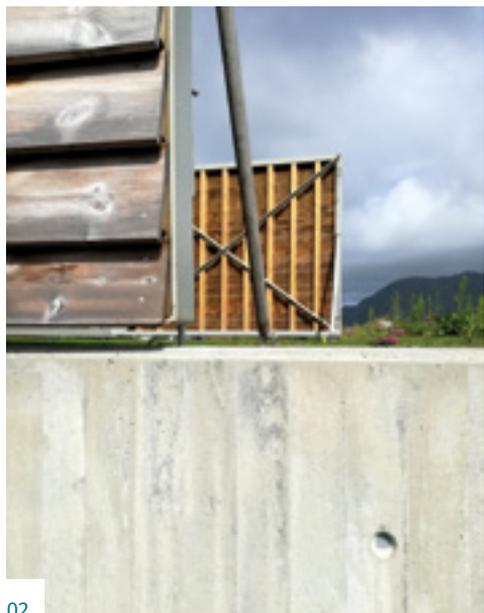
Bibliographical References

- AREA 116, Flora N. and Postiglione G. (eds.), May\June 2011.
- Norberg-Schulz C., Postiglione G. (1997), *Sverre Fehn, opera completa*, Electa, Milan.
- Sichiorollo L., ed., (1996), *Giancarlo De Carlo. Gli spiriti dell'architettura*, Editori Riuniti, Rome.
- Flora N. (2017), *Abitare*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Flora N. (2015), *Pompei. Modelli interpretativi dell'abitare, dalla domus urbana alla villa extraurbana*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Flora N., Giardiello P., Postiglione G. (2013), *Sigurd Lewerentz*, Phaidon Press Limited, New York.
- Flora N., Giardiello P., Postiglione G. (1997), *Arne Korsmo e Knut Knutsen, due maestri del Nord*, Officina Edizioni, Rome.
- Flora N., Giardiello P., Guadalupi R., Postiglione G., Raffone S. (with texts by Sverre Fehn and Christian Norberg-Schulz) (1993), *Sverre Fehn, architetto del paese dalle ombre lunghe*, Fratelli Fiorentino, Naples.
- Fehn S. (1992), *The Poetry of the Straight Line, Five Masters of the North*, Museum of Finnish Architecture, Helsinki.

CASA STRAUME HOUSE







02



03

04



62



05



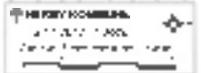
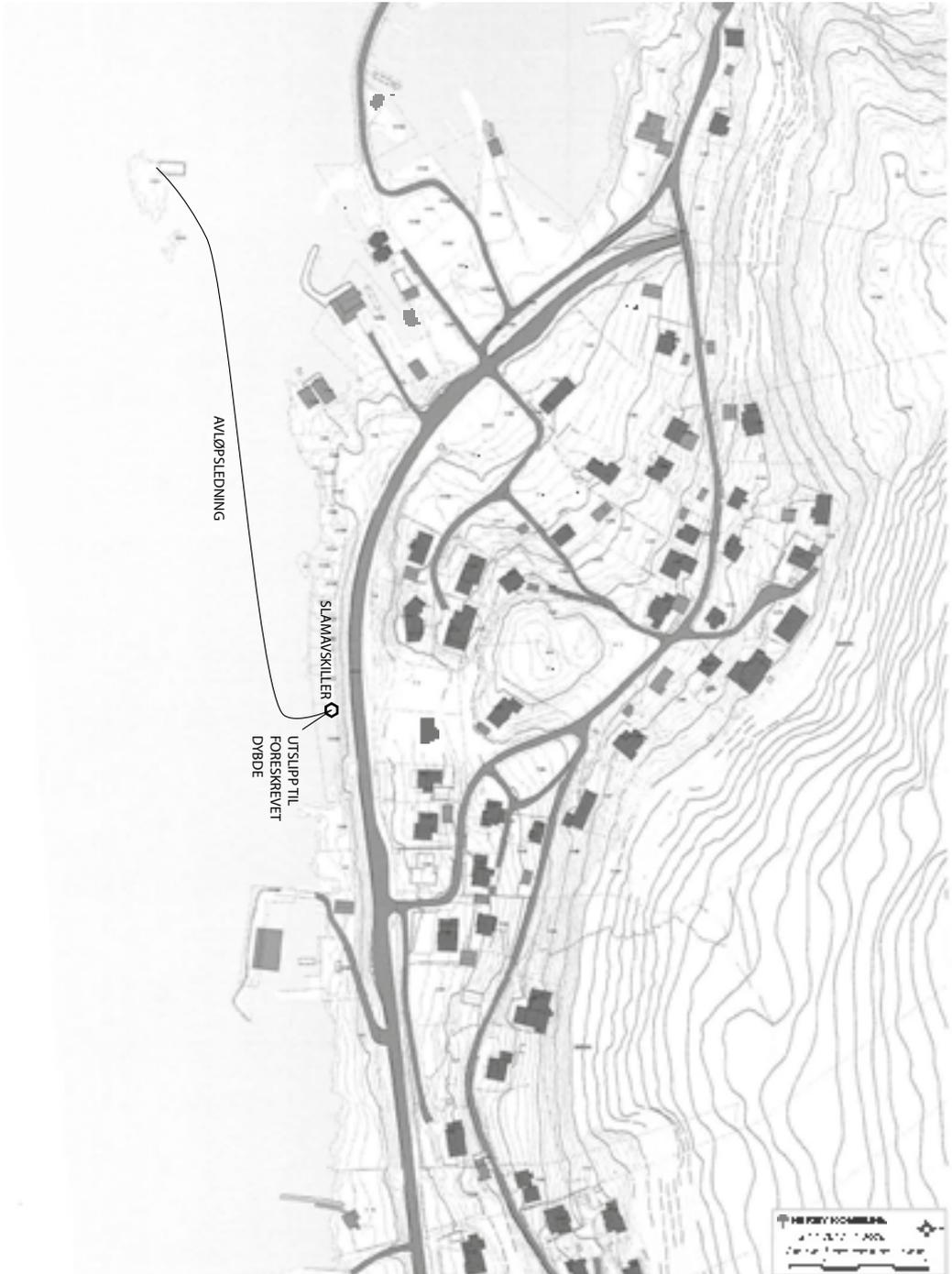
06



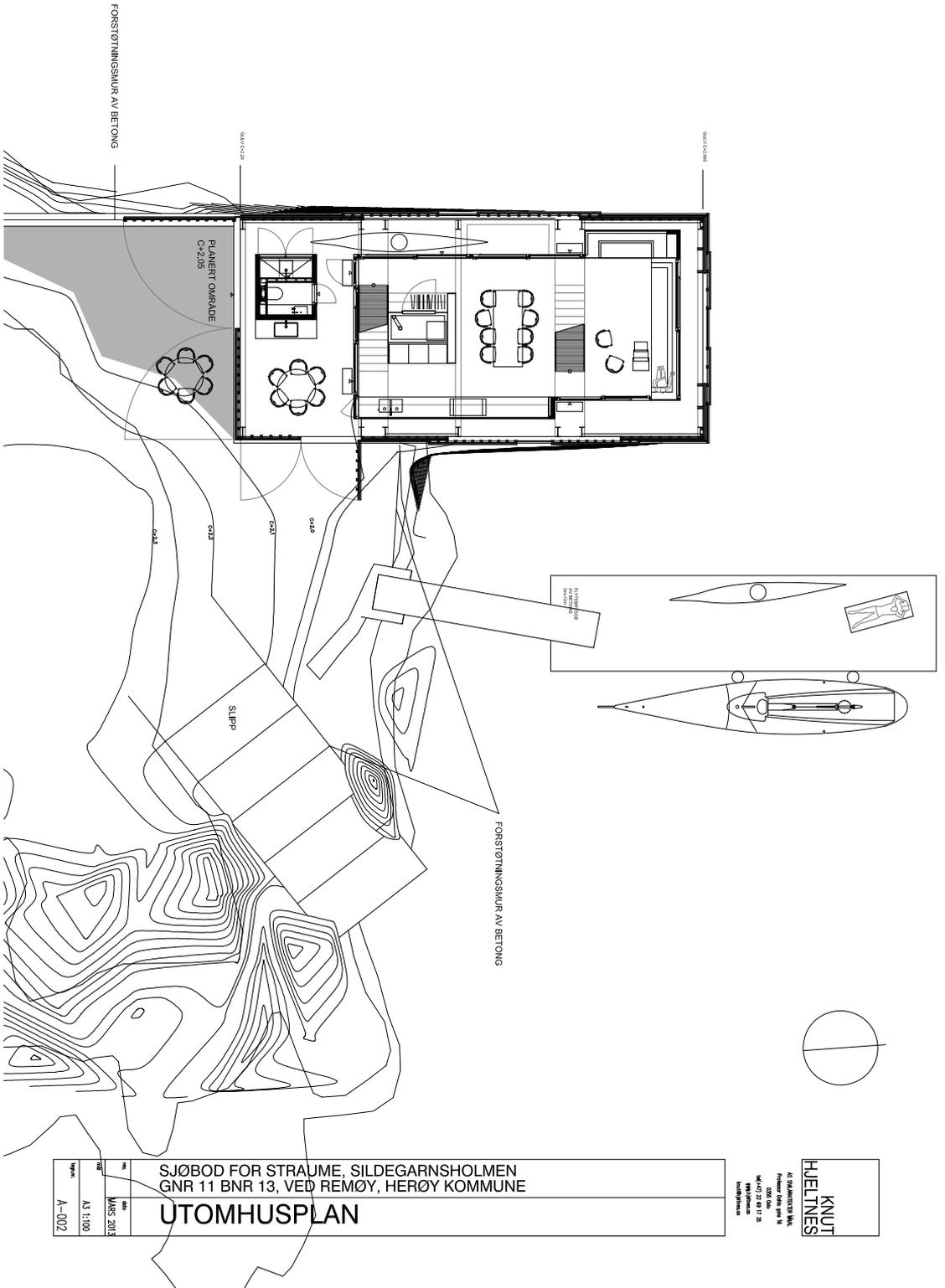
07



08

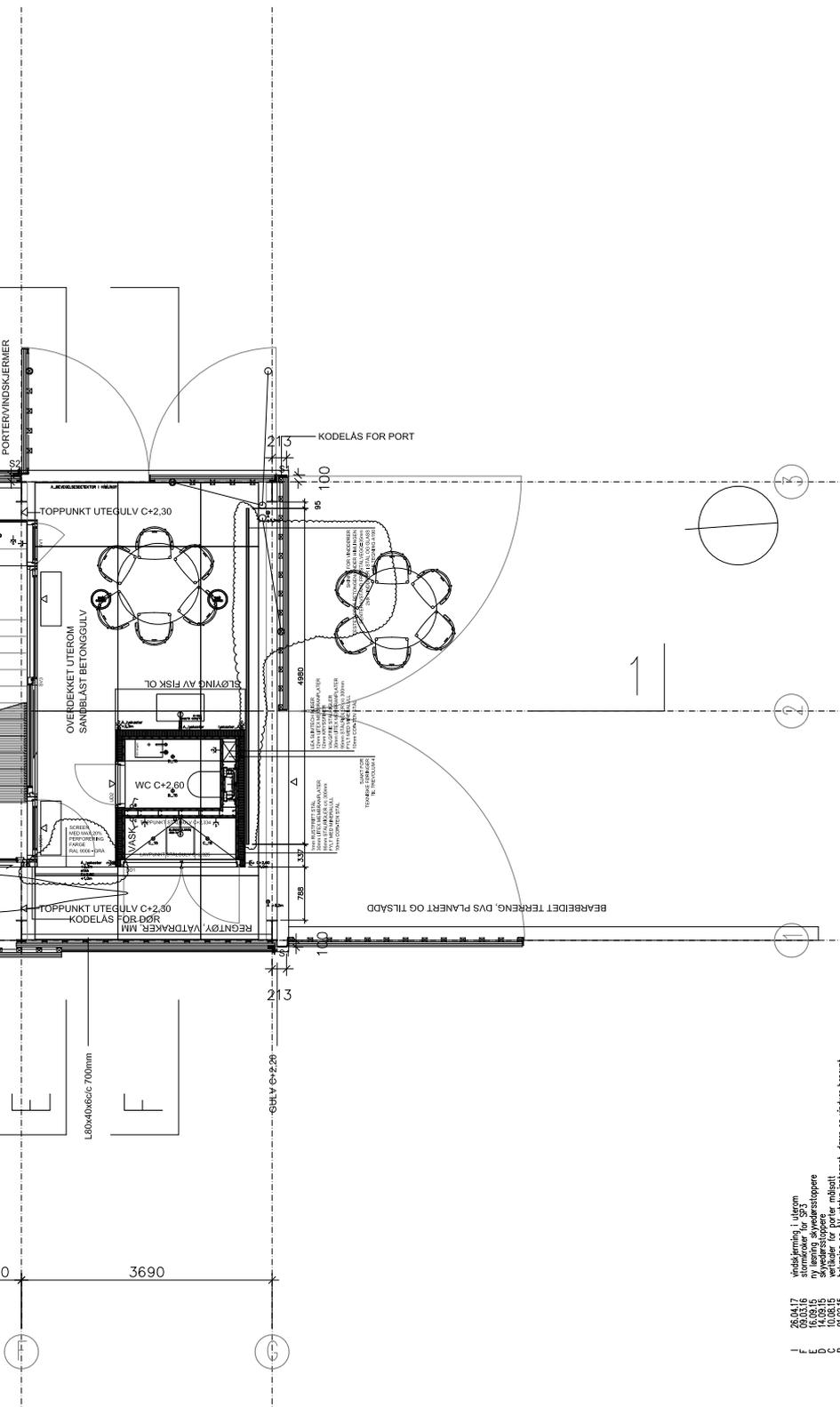


Prosjekt A-RAM-008	Dato 1.2000	Utarbeidet av Knut Hjeltnes AS	Prosjekt SJØBOD FOR STRAUME, SILDEGARNSHOLMEN GNR 11 BNR 13, VED REMØY, HERØY KOMMUNE
	Dato NOV 2012	Utarbeidet av Knut Hjeltnes AS	SITUASJONSKART MED AVLØPSANLEGG



SJØBOD FOR STRAUME, SILDEGARNSHOLMEN GNR 11 BNR 13, VED REMØY, HERØY KOMMUNE	
UTOMHUSPLAN	
Oppn	MAKS 2013
Ark	A3 1:100
Bl	A-002

KNUT HJELTINES
 AS ENDRINGSBYGNING
 Fremmedveien 9B
 NO-1712 DRØI 28 17 35
 knut@hjeltnes.no
 knut@hjeltnes.no



☐	UTERÅP

KNUT HJELTNES
 AS SVEAKRITERE MAL
 Prosjektør Oslo gte 16
 0555 Oslo
 tlf (+47) 22 89 17 35
 knut@hjeltnes.no
 knut@hjeltnes.no

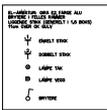
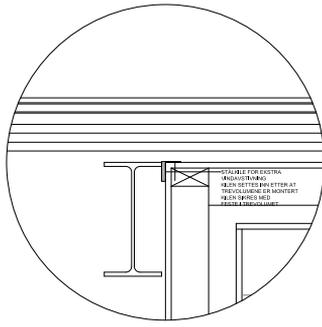
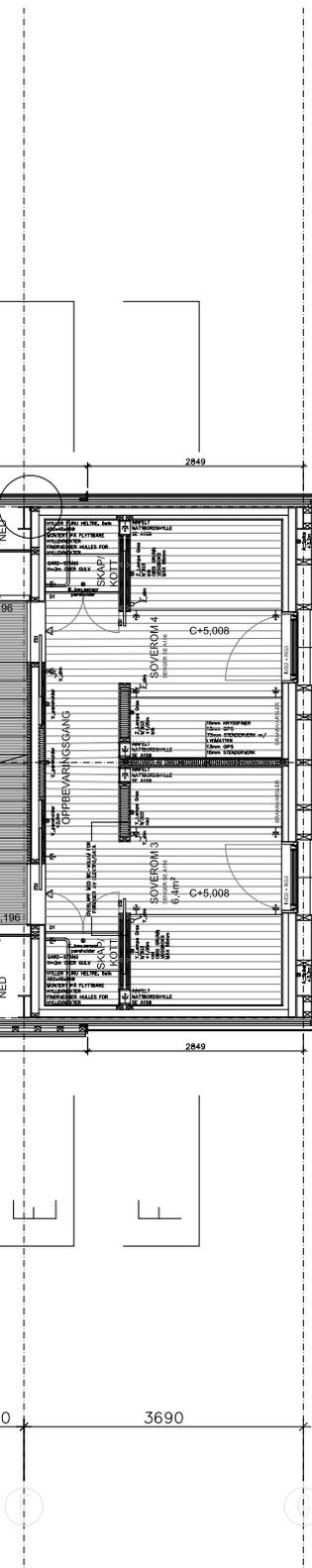
SJØBOD FOR STRAUME, SILDEGARNSHOLMEN
GNR 11 BNR 13, VED REMØY, HERØY KOMMUNE
PLAN 1

Vindskjerming i utegrom
 26.04.17
 16.09.19
 17.09.19
 17.09.19
 01.02.19
 03.11.19

ny løsning skyvedørstopper
 skyvedørstopper
 beleggning og AV-utstyr innkjøpt, dører og vinduer benømt.
 SJEST KONSULTEKONTORET

rev.	G	dato	DES 2012
skala		A4	1:100
		A2	1:50
tegnet.			

A011



KNUT HJELTNES
 AS SVILARTEXTER MAL
 Profesjonelle Data gjeve 16
 2008 040
 tlf (+47) 22 89 17 35
 knut@kjvnes.no
 knut@kjvnes.no

**SJØBOD FOR STRAUME, SILDEGARNSHOLMEN
 GNR 11 BNR 13, VED REMØY, HERØY KOMMUNE**
PLAN 2

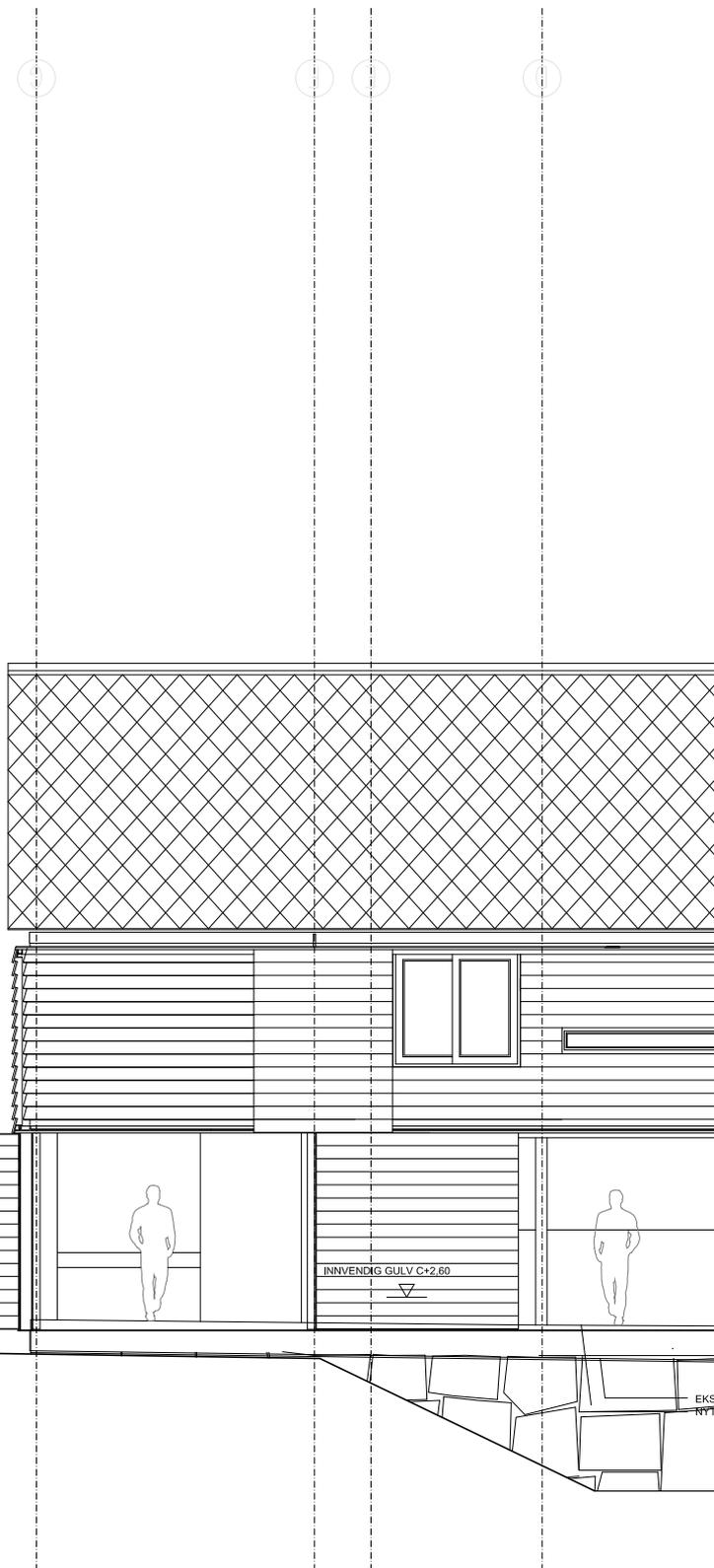
16.09.15 dy/lisering skyvedørstopper
 26.02.15 DETALJ AV STÅLBEIN FOR ØKT VINDSTIVNING
 19.02.15 JUSTERT LØSNING FOR LERRET, ADERT STUK
 27.01.15 bejring og A-modulby innleggnet, dører og vinduer benært
 07.05.13 trevedtmer i sterdørverk
 03.11.13 SVEST KONSTRUKSJON

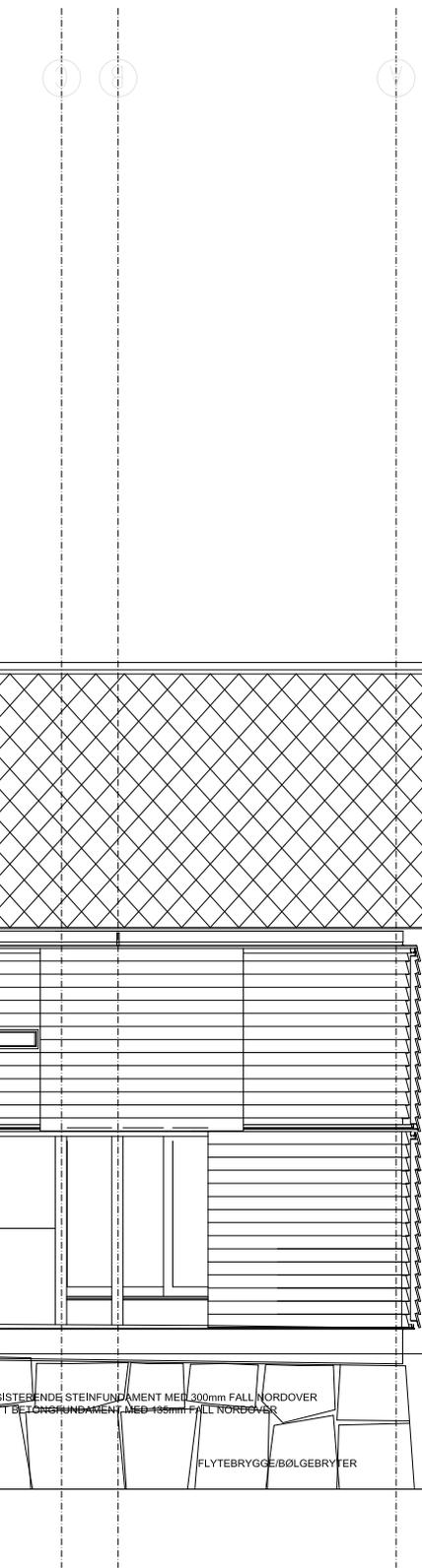
nr.	H	dato	DES 2012
ml		A4	1:100
		A2	1:50

A012

MER I ÅPEN STILLING

RENDE TERRENG SAMMENFALLENDE





EXISTERENDE STEINFUNDAMENT MED 300mm FALL NORDOVER
 I BETONGRUNNAMENT MED 185mm FALL NORDOVER

FLYTEBRYGGE/BØLGEBRYTER

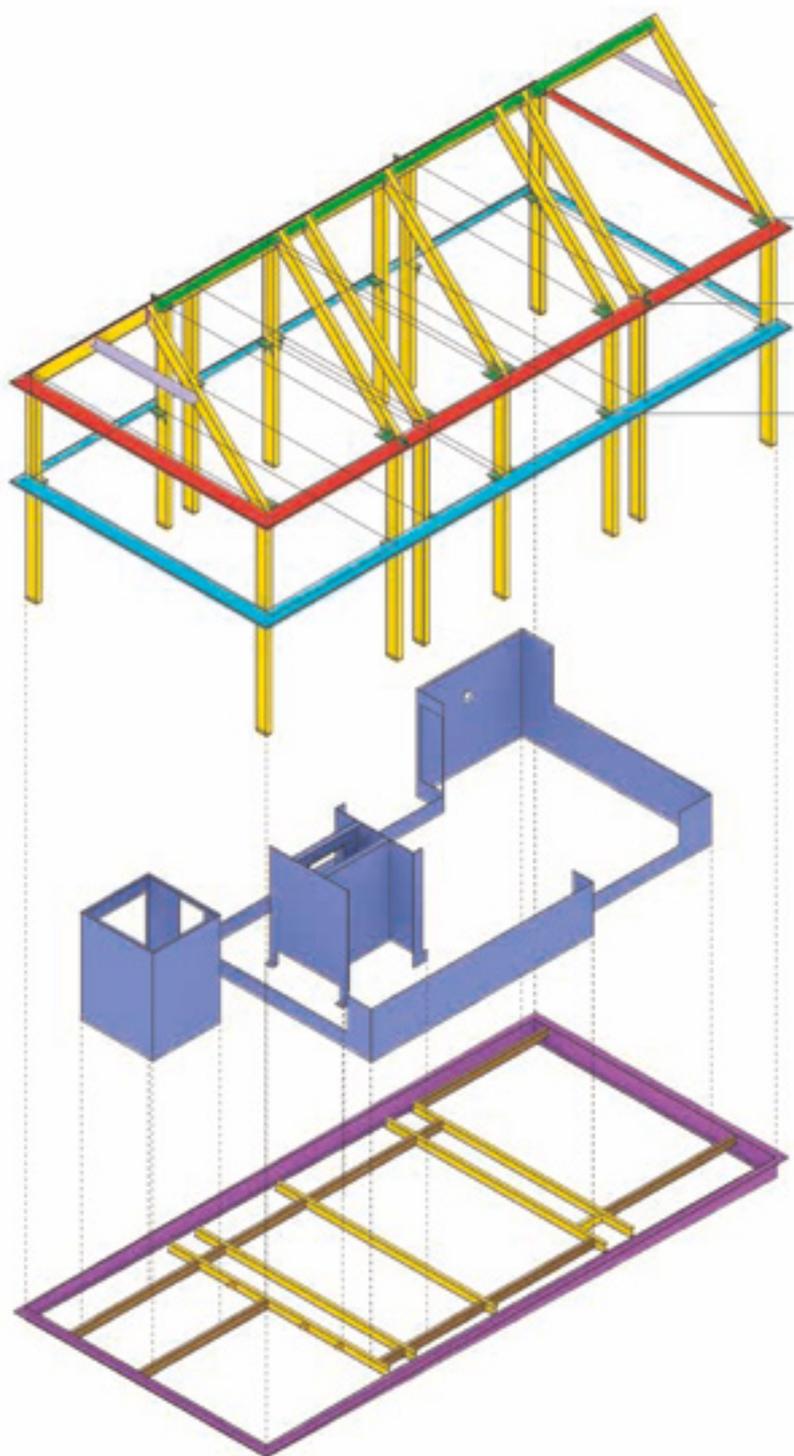
MAKS MÅLT HØYVANN C+1,810

NORMALVANNSTAND C+0,0

**KNUT
HJELTNES**
 AS SVÆRTEKTER MÅL
 Prosjekt: Deltis gata 16
 2025-06-16
 tel (+47) 22 69 17 35
 knut@kjhn.no
 knut@kjhn.no

Sjøbod for Straume, Sildegarnsholmen
 Gnr 11 Bnr 13, Ved Remøy, Herøy Kommune
OPPRISS MOT ØST - ÅPEN

A	
00.11.13	SNØST KONSTRUKSJON
rev. A	dato DES 2012
rev. A0	1:25
rev. A2	1:50
tegnet	A030b



- Innstept platestål
- IPE 200
- IPE 300
- Ramme
- Vinkelstål
- Vinkelstål

- Toleransar etter NS EN 1090-2
- Utførelsesklasse EXC 2
- Sveising etter ISO 3834-3
- Stålkvalitet S 355 J2

UTNYTTELSESGRAD ØVRE INNFESTING: max 70%

UTNYTTELSESGRAD LØFTEØRER: max 70%

UTNYTTELSESGRAD NEDRE INNFESTING: max 70%

**ALT STÅL
HAR UTNYTTELSESGRAD MINDRE ENN 50%
MED UNNTAK AV
LØFTEØRER OG
INNFESTINGSBRACKETTER FOR TREVOLUM.**

**KNUT
HJELTNES**

AS SVELPETERSTØYER VÅG
Hjeltnes 2016, gate 16
0355 540
tlf (+47) 22 69 17 35
www.knut-hjeltnes.no
knut@knut-hjeltnes.no

A 21.02.15		KOMPLETT MED ØVRE L-STÅL GAVLER	
SJØBOD FOR STRAUME, SILDEGARNSHOLMEN GNR 11 BNR 13, VED REMØY, HERØY KOMMUNE			
STÅL - KONSTRUKSJON			
ms	810		
AB	A	des/2014	
tegner		A3	
		A-30.3	



Vinkelstål, tak



Vinkelstål, loft

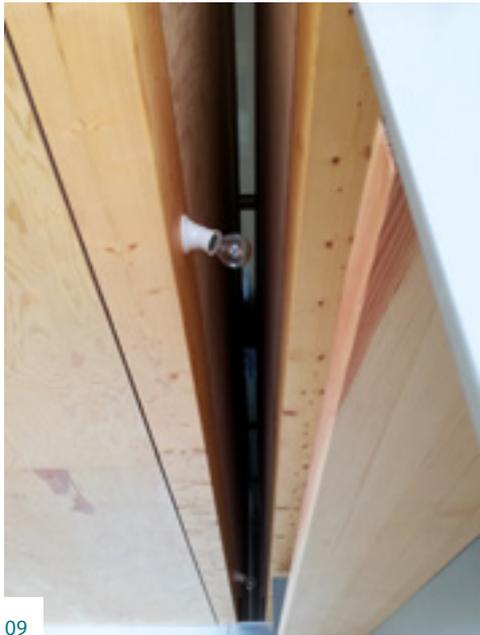


Innfesting, trevolum

CASA
BØE MØLLER
HOUSE







09



11



12





15



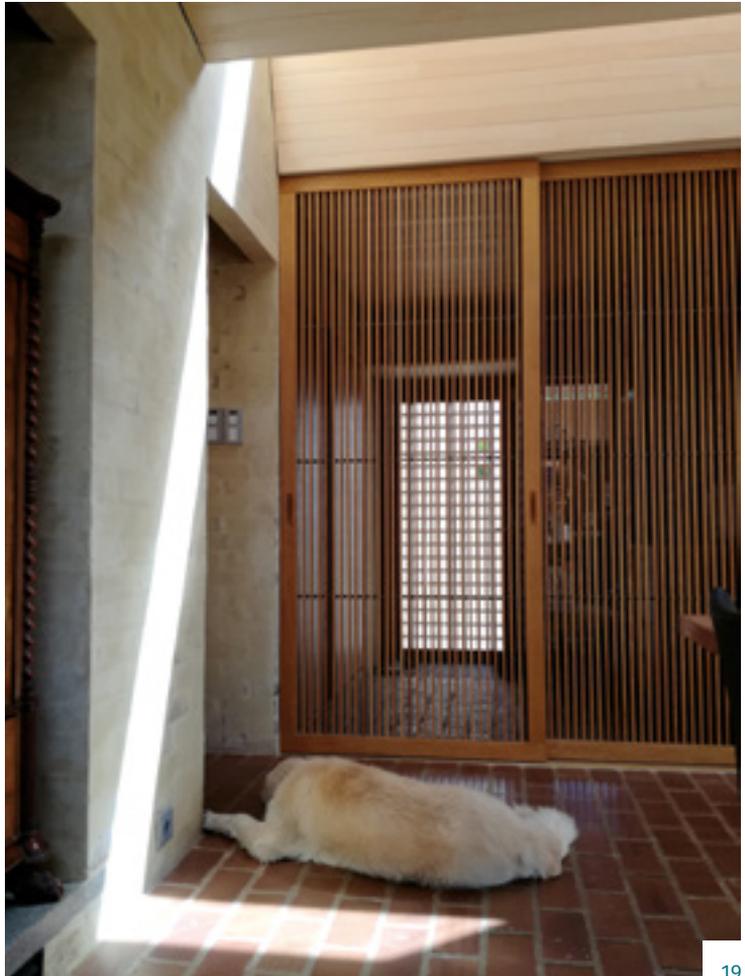
16



17



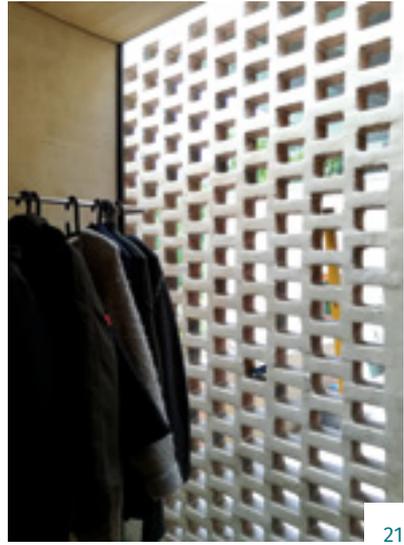
18



19



20

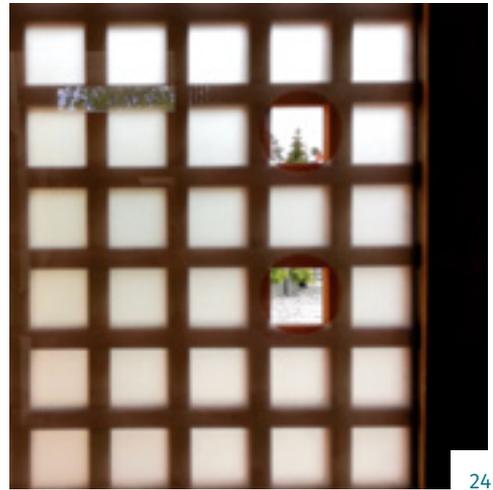


21



22

23



24

25







28



29



30



31



33

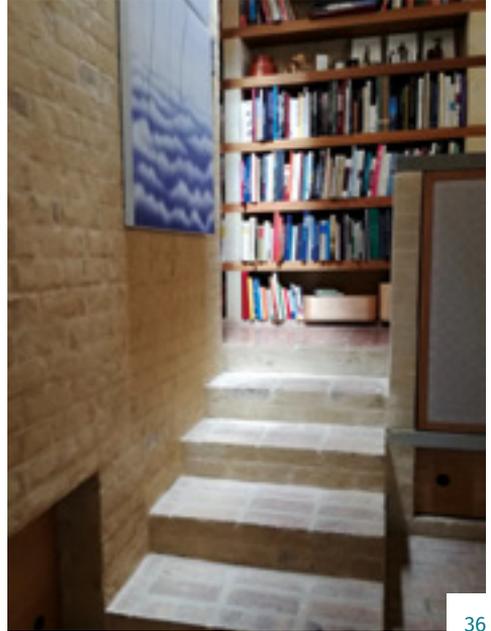


35



34

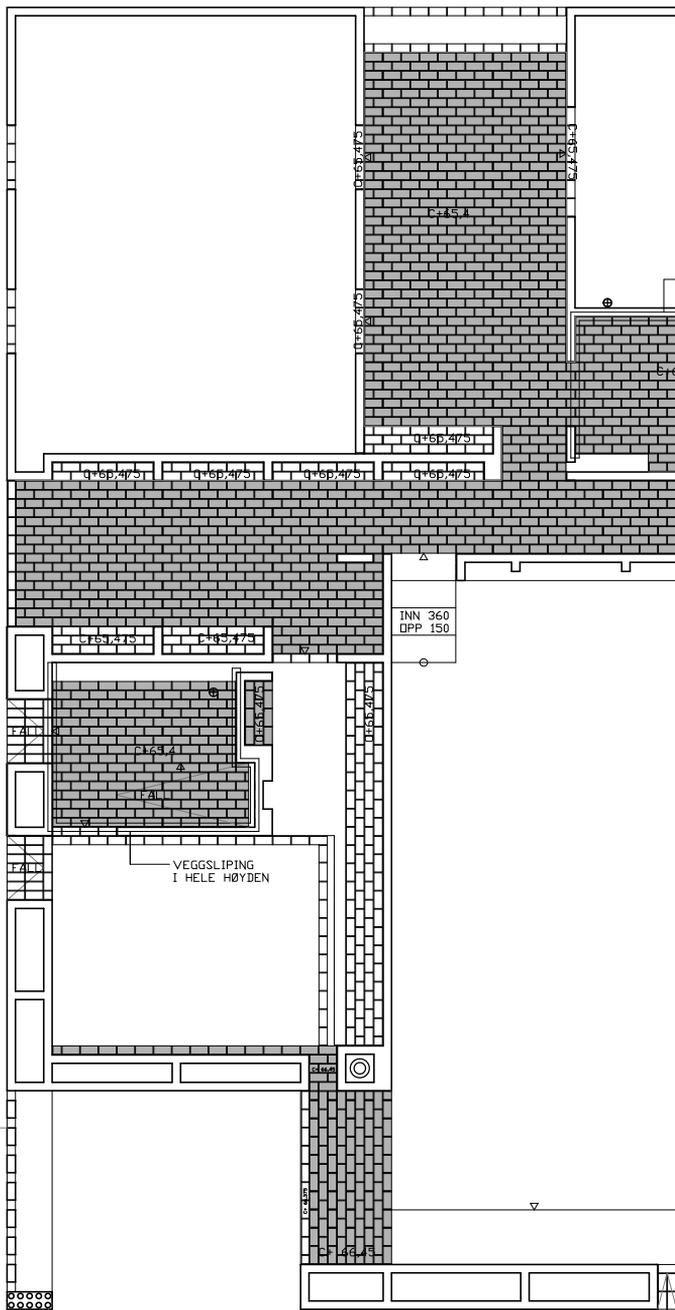
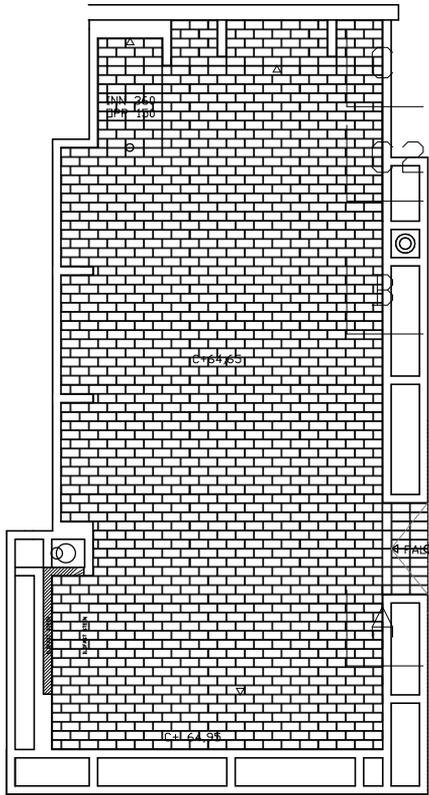
37



36



38



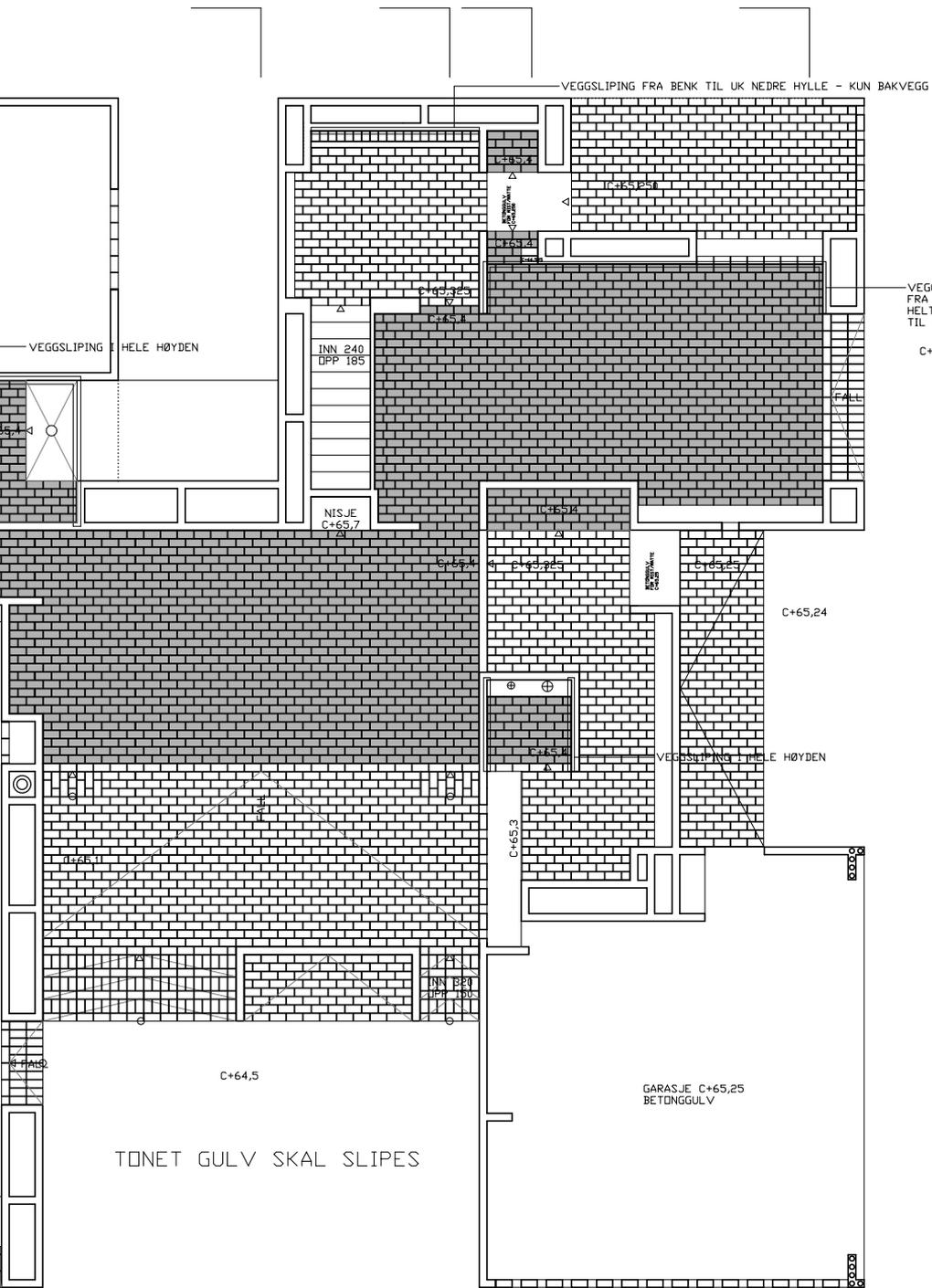
5

4

6

5

4



3 2B 2 1B 1

VEGGSLIPING FRA BENK HELT OPP TIL DVERLYS

C+65,2

C+65,24

VEGGSLIPING I HELE HØYDEN

C+64,5

GARASJE C+65,25
BETONGGULV

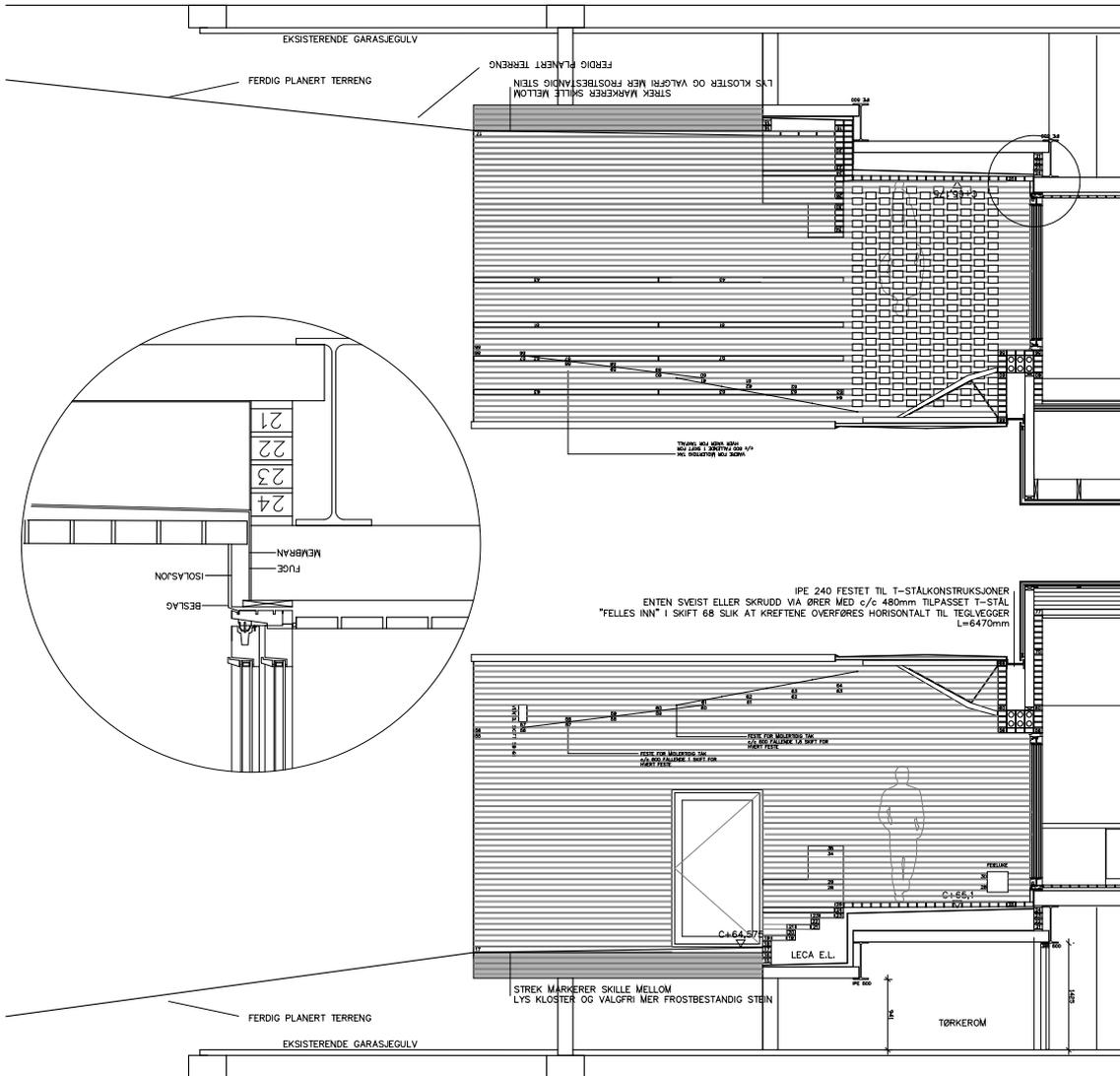
TONET GULV SKAL SLIPES

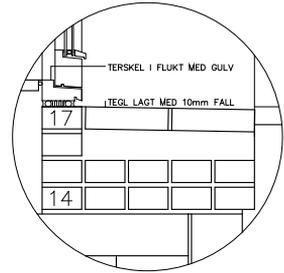
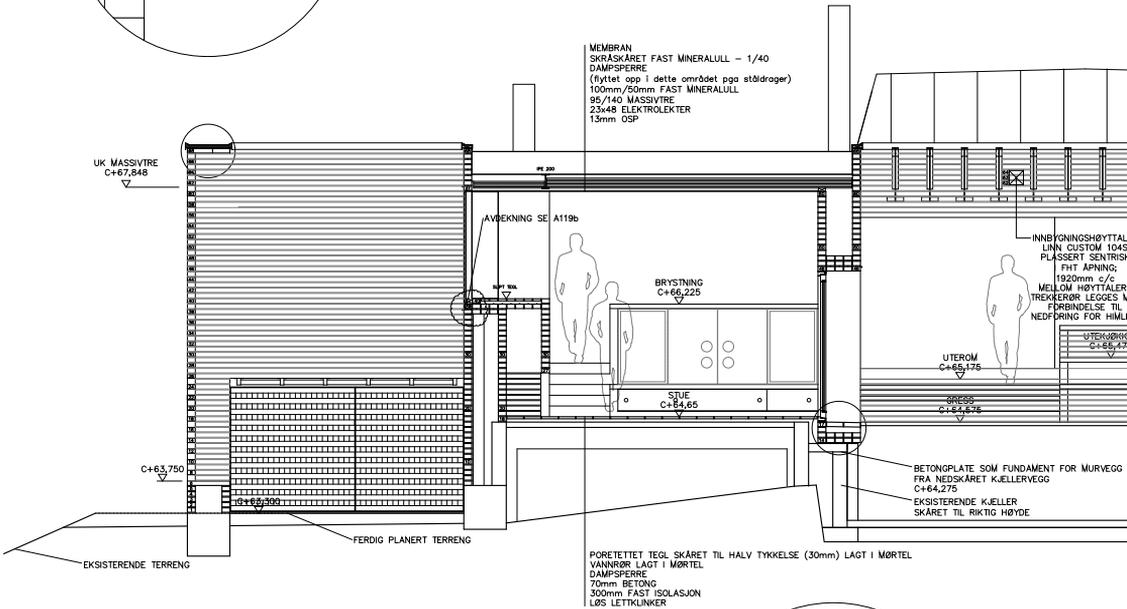
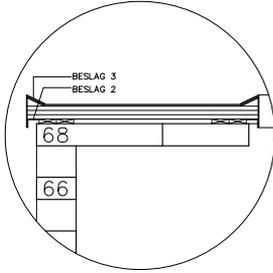
KNUT HELTHES
 arkitekt
 AS
 0402 20 00 00
 0402 20 00 00
 0402 20 00 00

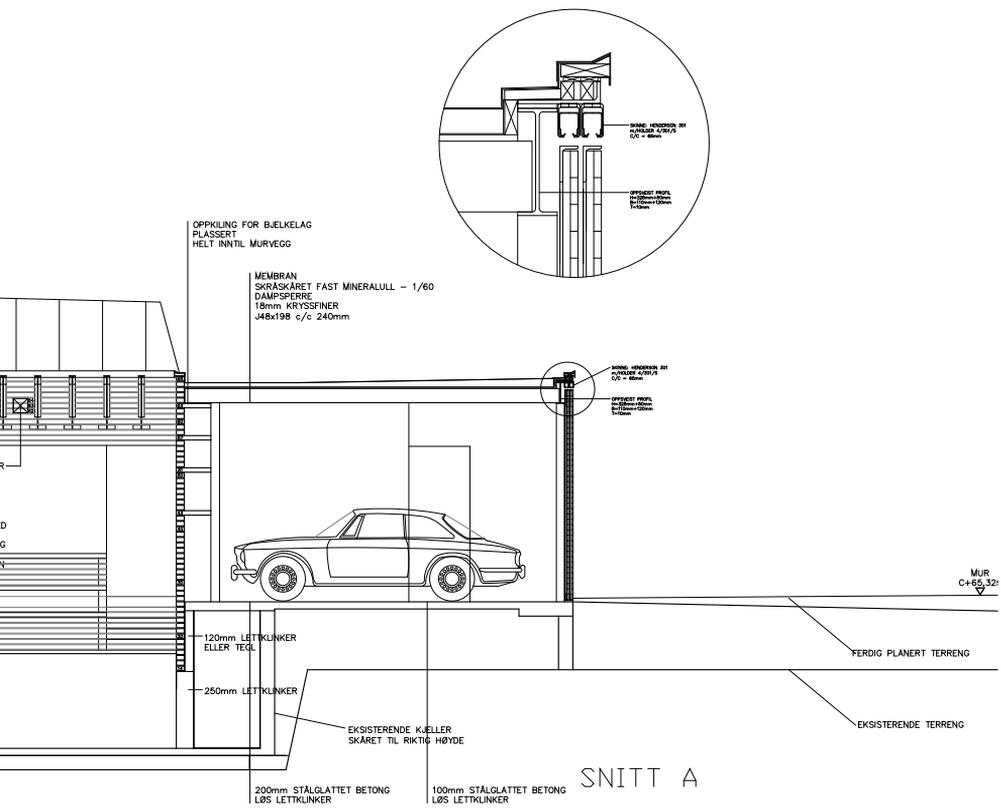
ENERGIBØR MØLLER, ASVEIEN 17, GAR. 39 BMT 22

PLAN TEGLGULV

1	1	1	1
2	2	2	2
3	3	3	3
4	4	4	4
5	5	5	5
6	6	6	6
7	7	7	7
8	8	8	8
9	9	9	9
10	10	10	10
11	11	11	11
12	12	12	12
13	13	13	13
14	14	14	14
15	15	15	15
16	16	16	16
17	17	17	17
18	18	18	18
19	19	19	19
20	20	20	20

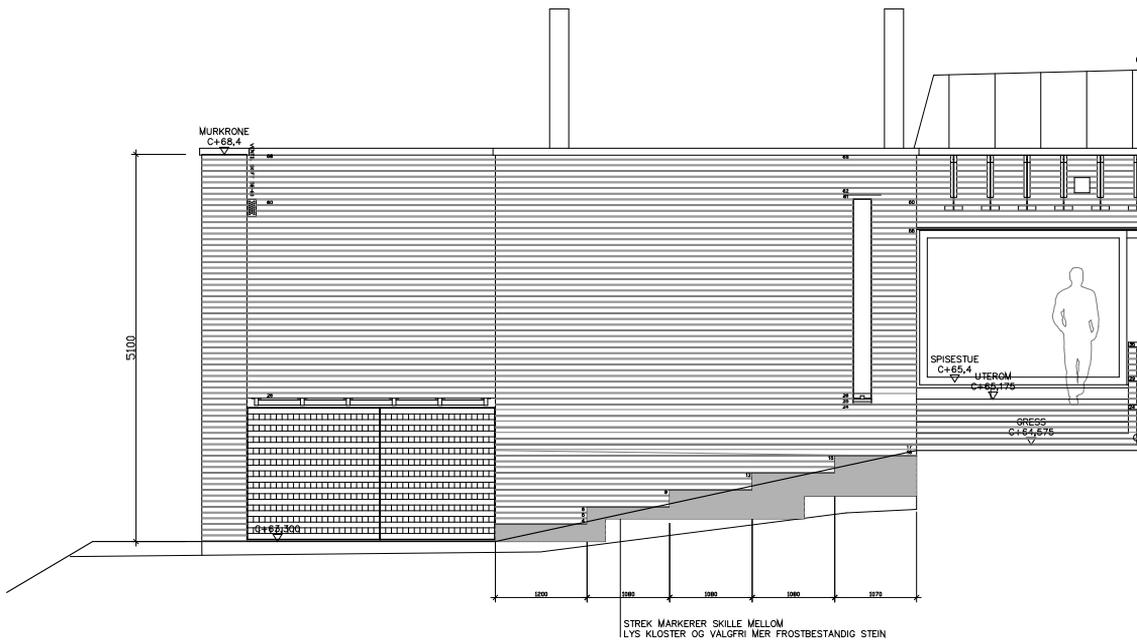
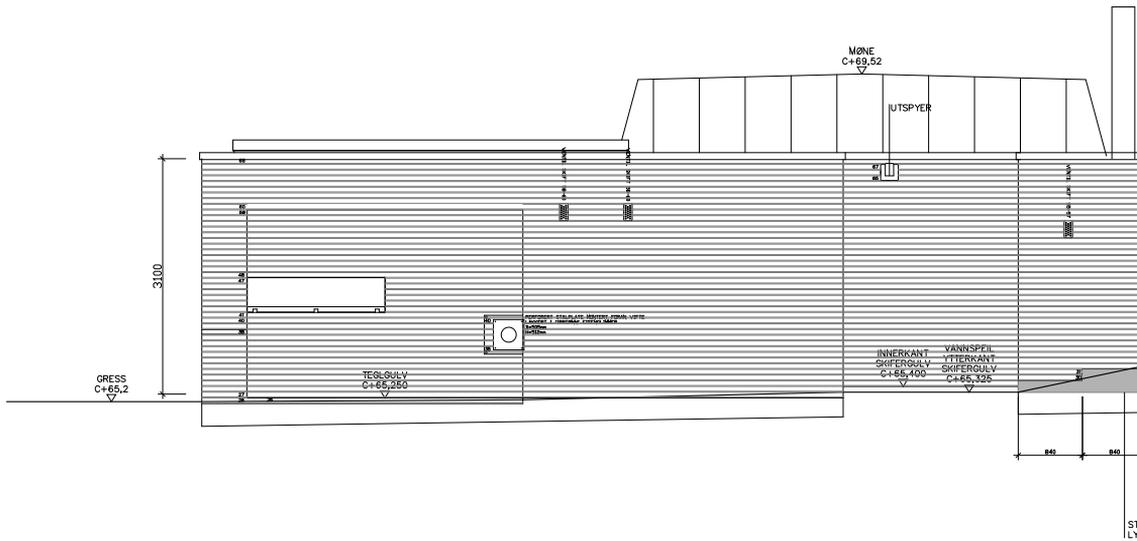






SNITT A

KNUT	
KJELTNES	
Kontrollert av: [Signature]	
Tegnet av: [Signature]	
Sjekk av: [Signature]	
Energiberegning for BØE OG MØLLER, ASVIGEN 17, GNR 39 BNR 22	
SNITT A	
1	M
2	M
3	M
4	M
5	M
6	M
7	M
8	M
9	M
10	M
11	M
12	M
13	M
14	M
15	M
16	M
17	M
18	M
19	M
20	M
21	M
22	M
23	M
24	M
25	M
26	M
27	M
28	M
29	M
30	M
31	M
32	M
33	M
34	M
35	M
36	M
37	M
38	M
39	M
40	M
41	M
42	M
43	M
44	M
45	M
46	M
47	M
48	M
49	M
50	M
51	M
52	M
53	M
54	M
55	M
56	M
57	M
58	M
59	M
60	M
61	M
62	M
63	M
64	M
65	M
66	M
67	M
68	M
69	M
70	M
71	M
72	M
73	M
74	M
75	M
76	M
77	M
78	M
79	M
80	M
81	M
82	M
83	M
84	M
85	M
86	M
87	M
88	M
89	M
90	M
91	M
92	M
93	M
94	M
95	M
96	M
97	M
98	M
99	M
100	M



ARCHITETTURE DELLA MITEZZA

Francesca Iarrusso

Amo le persone miti, questo sì, perché sono quelle che rendono più abitabile questa “aiuola”, tanto da farmi pensare che la città ideale non sia quella fantasticata e descritta sin nei più minuti particolari dagli utopisti, dove regna una giustizia tanto rigida e severa da diventare insopportabile, ma quella in cui la gentilezza dei costumi sia diventata una pratica universale

Norberto Bobbio, *Elogio della mitezza*

Il fascino suscitato dall'incontro di mondi diversi ha da sempre alimentato la curiosità della conoscenza e al contempo sedimentato le consapevolezze legate alle proprie radici. Rapportarsi all'architettura norvegese, confrontandosi con Knut Hjeltnes, attraverso il suo sapiente lavoro e la sua maniera di stare al mondo, ha significato per noi – gente del sud – approfondire i rapporti tra modi di vivere lo spazio della realtà mediterranea e di quella nordica che pur nella diversità trovano nel rapporto con la natura il comune denominatore della loro genesi spaziale.

Come il linguaggio rappresenta non solo il mezzo di espressione del pensiero ma anche il suo elemento costitutivo, così uomo e natura vivono in una relazione biunivoca in cui l'uno è in grado di plasmare l'altra e di esserne a sua volta modificato. Le diverse esperienze del mondo esterno riflettono stimoli sensoriali differenti, dipendenti da diversi condizionamenti culturali. Creando il mondo in cui vive, l'uomo determina in qualche modo che tipo di organismo sarà. A tal proposito Edward T. Hall parla di “dimensione nascosta”¹ riferendosi a quei comportamenti che hanno origine dalle relazioni con la comunità in cui viviamo che sono carichi di significato pur

1. Hall E.T., (1968), *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano.

non esplicandosi attraverso il linguaggio verbale o scritto. Lo spazio è dunque in grado di parlare, di comunicarci tramite l'esperienza fisica anche più di quanto non faccia la parola. L'architettura quindi è parte integrante della società, non solo perché generata dall'uomo ma in quanto è essa stessa capace di influenzarne azioni e comportamenti.

Qual è dunque il modo di pensare e progettare – quindi – *as a norwegian?*

L'occasione, per noi, di indagarlo arriva con una mostra dedicata al lavoro di Knut Hjeltnes e un workshop progettuale di cui lui è stato guida.

Parla poco Knut; il suo linguaggio è semplice, diretto, privo del fare retorico cui spesso siamo abituati. Le parole non sono messe in ordine per ingannare l'ascoltatore ma per dichiarare, chiarire, al limite sintetizzare, e subito capiamo che questo vale anche per il suo modo di concepire l'architettura.

Da dove si parte per avviare un progetto di una casa su un aspro declivio norvegese? Non c'è dubbio: dagli alberi. E così schematizza – come fosse al suo studio – due possibili approcci: inglobarli o circondarli con la costruzione. Non ci sono condizionamenti concettuali a priori, se non quelli strettamente dettati dal sito; si procede per progressivi avvicinamenti al tema in funzione dell'uomo e dei suoi possibili movimenti nello spazio. *“Sarebbe stupendo poter sorvegliare una tazza di tè in terrazza sotto la chioma di quest'albero”* o *“sentire il cambio di materiale coinvolgendo questa roccia nella pavimentazione”* ci dice, e così vediamo che il progetto comincia a prendere forma.

I ragazzi che partecipano al workshop sono entusiasti. Si avverte l'eccitazione dell'incontro con il forestiero. Naturalmente va festeggiato. Accogliamo il nostro ospite organizzando un pranzo in cui ciascuno ha cucinato qualcosa e tutti mangiano alla stessa tavola.

Nell'aula si respira l'atmosfera del lavoro frenetico; tutti disegnano, tagliano, incollano, occupando vicendevolmente uno lo spazio dell'altro, chiacchierando, ridendo, qualcuno ascoltando musica. Un approccio che lui ci rivela impensabile ad Oslo, dove tutti sono abituati alla quiete individuale e a lavorare in un liturgico silenzio.

Tutto parla del nostro modo di guardare il mondo che è senza dubbi riflesso nella nostra architettura.

Per noi mediterranei la mitezza del clima e la godibilità



totale del paesaggio comportano una totale estroversione dei luoghi dell'abitare che dimostrano l'ardire di confrontarsi con l'esterno e al contempo la fiducia di aprire i propri interni. Terrazze, scale, porticati, diventano luoghi dello stare in un'internità qui esteriorizzata, per la capacità non solo di vivere gli spazi esterni – pubblici – come interni – privati – (e Napoli rappresenta di certo uno dei poli più forti di questa cultura dell'abitare), ma anche per la capacità di riportare la piazza all'interno dello spazio domestico. Famoso è lo slogan secondo cui gli italiani sono abitatori di piazze. Qui da noi il concetto di confort non è strettamente legato al soddisfacimento di alcuni requisiti o bisogni ma, per dirla alla maniera di Gio Ponti, è più da intendersi nell'accezione italiana di confort² come pace dello spirito nel pieno godimento delle bellezze che il paesaggio può offrire. E così il ricevere la forza [*con-fortis*] diventa *con-fidenza*, apertura fiduciosa verso l'altro, anche se sconosciuto.

Diverso è certamente il rapporto con la natura nel freddo Nord: le asperità climatiche così come la configurazione

.....
2. Così scrive Gio Ponti: "Codesto suo confort è in qualcosa di superiore, esso è nel darci con l'architettura una misura per i nostri stessi pensieri, nel darci con la sua semplicità una salute per i nostri costumi, nel darci con la sua larga accoglienza il senso di una vita confidente e numerosa, ed infine, per quel suo facile e lieto e ornato aprirsi fuori e comunicare con la natura, nell'invito che la casa all'italiana offre al nostro spirito di ricrearsi in riposanti visioni di pace, nel che consiste nel pieno senso della bella parola italiana, il CONFORTO", in Ponti G., *La casa all'italiana*, in "Domus", n.1-1928, p.7.

morfologica del territorio norvegese caratterizzato dal maggior numero di fiordi al mondo, testimoni dell'ultima erosione glaciale, e da impervie catene montuose rendono palese a quei popoli il potere generatrice e altrettanto distruttrice della natura. È un rapporto da leggersi nei termini di riguardo e quasi di soggezione.

L'architettura di Hjeltnes non è concepita per esibirsi, per mostrare *i muscoli*; è un'architettura pacata, fatta di rispetto: per la committenza, per l'economia, per la natura, per la memoria. Le sue scelte progettuali hanno poco di velleitario, sono piuttosto guidate da un sapere consolidato dall'esperienza di chi pratica quotidianamente un mestiere con rigore e semplicità.

Una mitezza preziosa che oggi appare come una rarità, in un mondo come il contemporaneo, accecato dall'ideologia della sfrontatezza e della competizione, che osannate come chiavi del successo, rischiano di relegare l'architettura ad una questione di pura visibilità.

Pochi e sapienti gesti appaiono ricorrenti nel suo approccio progettuale che fa della semplicità costruttiva una ricchezza compositiva. Alla secchezza dell'impianto planimetrico corrisponde infatti una dinamicità spaziale grazie all'insieme di accadimenti che scandiscono gli interni: gli arredi quasi sempre integrati al manufatto architettonico, la sapiente disposizione delle bucaure, l'uso accorto dei materiali in funzione delle esperienze percettive. La scelta, spesso ricorrente, di una sola materia sembra determinata dal perseguimento di una pace visiva più che una resa fotogenica dello spazio e le differenti tessiture, stimolando il tatto, ricordano all'organismo umano la sua straordinaria ricchezza sensoriale.

Come il suo tono di voce, tenue, invita ad una dimensione di prossimità, così nelle sue architetture tutto ci parla di una maniera intima di sentire lo spazio.

Le soluzioni dei differenti ambienti domestici, nascono dalla capacità investigativa del sito e costituiscono non solo una risposta alle esigenze della committenza, ma anche l'espressione della volontà di indagare tramite il progetto le possibili alternative di interpretazione della domanda abitativa.

Il *comfort* è qui inteso come protezione, acclimatamento, raggiungimento di una quiete che pervade lo spazio oltre che lo spirito. Il legno di betulla, che caratterizza gli interni di quasi tutte le case, restituisce un senso di avvolgimento che fa da contrappunto all'intorno, imbiancato nella maggior

parte dei casi, freddo e quindi inevitabilmente respingente. Il calore interno opposto all'assenza di colore esterno. Le ampie vetrate, oltre a garantire il passaggio della luce solare – per quel costante bisogno di tepore – mediano il rapporto con la natura circostante rendendo gli abitanti osservatori di uno spettacolo a cui non sempre sono chiamati a partecipare. Non un'inquadratura sfugge alla vista del progettista, che sia dalla vasca da bagno o dal retro del divano o perfino dall'alzato di un letto realizzato in nicchia: tutto concorre a catturare quel mondo da un punto di vista privilegiato. Nonostante l'abile regia, volendo continuare la metafora, non si tratta in questo caso di teatralizzazione – tema caro al mondo dell'architettura³ – ma della volontà di servirsi della costruzione come strumento di intercessione tra dimensione umana e ordine naturale, nella piena consapevolezza che la forza della storia finale risiede non solo negli attori o nella scena ma soprattutto nella loro interazione.

“L'architettura è un mestiere che si fa occupandosi degli altri” scrive Hjeltnes⁴, insegnandoci attraverso la pratica della mitezza che la terra, la storia, la vita, non sono appannaggio di chi sa accaparrarsele con forza o di chi alza di più la voce per rivendicarle, ma sono un dono per chi sa scegliere la via dell'ascolto.

.....
3. *“Ho sempre affermato che i luoghi sono più forti delle persone, la scena fissa è più forte della vicenda. [...] Paragonavo tutto questo al teatro, e le persone sono come gli attori quando sono accese le luci del teatro, vi coinvolgono in una vicenda a cui potreste essere estranei e in cui alla fine sarete sempre estranei”,* in Rossi A., (1981), *Autobiografia scientifica*, Il Saggiatore, Milano, p.78.

4. Il riferimento è alla lettera che Hjeltnes inviò pochi giorni prima della mostra svoltasi nel Dipartimento di architettura dell'Università di Napoli Federico II nell'aprile 2016, che è dichiarazione poetica del suo operare. Il testo è pubblicato all'interno di questo volume e sul sito <http://labindiarc.wixsite.com/labindiarc/knut-hjeltnes>.

THE ARCHITECTURE OF MEEKNESS

Francesca Iarrusso

I love meek persons, that is true, because they are the ones who make this 'flower bed' more inhabitable, to the extent of making me think that the ideal city may not be that imagined and described in every detail by utopians, where justice is so rigid and severe as to be unbearable, but one where kindly customs have become universal practice

Norberto Bobbio, *In Praise of Meekness*

The fascinating meeting of different worlds has always increased the curiosity about knowledge, but also the awareness about one's own origins. For us – people from the South – dealing with Norwegian architecture meant to look at the differences between the meaning of space in our Mediterranean reality and the meaning in Nordic reality. In particular, during the meeting with Knut Hjeltnes, we have observed his wise work and his own manner of facing the world, understanding that even in their differences, our ideas of space have the same relationship with nature.

Just as language represents not only the means of expression of our thoughts but also its constitutive element, so man and nature live in a two-way relationship, in which one can create and be modified by the other. The different experiences in the outer world reflect different sensory inputs, coming from different cultural settings. By creating the world he lives in, man somehow determines the type of organism it will be. In this regard, Edward T. Hall talks about a “hidden dimension”¹ referring to those behaviours, coming from our relationship with the community we live in, that are full of meaning even if they are not realised through language. Therefore,

.....
1. Hall E.T., (1968), *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano.

space can speak, can communicate through physical experience even more than with words. Architecture is an integral part of our society, not only because it is created by man, but because it is able to influence his actions and behaviours.

Thus, what's the way of thinking and projecting *as a Norwegian*?

For us, the chance of answering this question came up with an exhibition of Knut Hjeltnes' work and a workshop held by Hjeltnes himself.

Knut isn't very talkative; his language is very simple, direct, lacking in the rhetoric we are used to. His words are not organised to trick the listener but to declare, clarify, even synthesise, and we understand this is also his way of interpreting his job.

Where can we start planning a project for a house on a harsh Norwegian slope? No doubt: from trees. Thus, as if he were in his studio, he outlines two different approaches: incorporating them, or surrounding them with the building.. There are no *ex ante* conceptual conditionings, except from the ones dictated by the site; we proceed by getting gradually closer to the theme, to help humans and their possible movement through space. "*It would be marvellous to be able to drink a cup of tea on a terrace under this tree*" or "*feeling the alternance of materials by involving this rock in the floor*", he tells us, and we start understanding the project.

The young architects attending the workshop are enthusiastic. You can feel the excitement during the meeting with the *outsider*. Obviously, it must be celebrated. We welcome our guest with a huge lunch for which everyone prepared something, and everyone eats at the same table.

In the classroom, you can breathe the atmosphere of a hectic work; everyone is drawing, cutting, sticking, invading others' space, chatting, laughing, someone is listening to music too. He reveals to us that this kind of approach is unthinkable in Oslo, a reality where everyone is used to an individual quiet and to work in a liturgical silence.

Everything talks about our way of looking at the world that, for sure, is reflected in our architecture.

For us, in the Mediterranean area, the mild weather and the possibility of totally exploiting the territory involve a total extroversion of the places for dwelling, that show the will to confront with outdoors and at the same time the trust in opening our interiors. Terraces, stairs and porches become

outdoor places where people can live as in indoor spaces, because we have the ability of living in outdoor – public – spaces as if they were private. For sure, Naples perfectly represents this culture, and shows us how to reclaim the city square as a place that we experience as a domestic interior. In fact, it is a common idea that Italians live their public, and even private, life in squares. Here, in Italy, the concept of comfort is not linked to the fulfilment of some conditions or needs but, as Gio Ponti says, we must consider it as the Italian word *con-forto*², meaning spiritual peace that comes from the beauty of landscape. Therefore, receiving strength [*con-fortis*: in Italian con=with] becomes *con-fidence*, to trust everything, even the unknown.

Obviously, the relationship with the cold Northern nature is different: the harsh weather and the morphological structure of Norway's territory, composed by the oldest fjords in the world, evidence of the latest glacial erosion, show the generative and destructive power of nature. That is a relationship that involves respect and even submission.

Hjeltnes' architecture isn't created to exhibit, to show *its muscles*; it's a quiet architecture, based on the respect for the client, for the economy, for nature and for memory. His planning choices are not fanciful, they are driven by knowledge and by the daily experience of a rigorous work.

A precious *meekness* that is very rare in nowadays society, characterised by insolence and competition: two values glorified as the keys for success, that have changed architecture, making it pure visibility.

In his approach, there are a few, wise actions that create a simple, but rich project. In fact, the arid map that shows the installation opposes the spatial dynamism created by the strong movement of interiors: the furniture, often integrated in the architectural project; the wise disposition of holes; the accurate use of materials in the light of perceptual experiences. The recurring choice of a single material is due to the constant research of a visual harmony. The aim is not to create a photogen-

2. Gio Ponti says: "This is a superior idea of comfort; through architecture, it gives us a place for our own thoughts, health for our habits thanks to its simplicity, and the idea of a confident and long life thanks to its hospitality. At the end, we must find the true meaning of the beautiful Italian word CON-FORTO in the invitation coming from the Italian house for our spirit, with the aim of creating relaxing and peaceful visions", Ponti G., *La casa all'italiana*, in *Domus*, n.1-1928, p.7.

ic space, but to stimulate the senses, especially the touch, that reminds its sensorial abundance to the human organism.

As his tenuous tone of voice invites us to a close dimension, so its architecture talks about an intimate idea of space.

The settings of his domestic space originate from a deep study of the location, by addressing the client's needs, but also from his strong will to find different solutions to the residential requirements.

Comfort is intended as protection, adaptation, as finding a spatial and spiritual calm. Birch wood, a feature in almost every house's interiors, gives the idea of protection, and is a counterpoint to the often snowy, therefore cold and unwelcoming surroundings. The interior warmth opposed to the exterior absence of colour. Besides guaranteeing the transition of light – in order to satisfy the constant need for warmth – the wide glass windows create a relationship with surrounding nature. In this way, the residents can observe a rare show they would not be able to participate in. Not a single frame escapes the designer's sight, even if it's from the bathtub or from the back of the couch or even from the bed: everything is composed to create a favoured point of view. To continue the cinematic metaphor, despite the clever direction, we are not talking about theatricality – an important theme for architecture³ – but about the will to use construction as a tool to mediate between human dimension and natural order, in the full awareness that the strength of the plot is the interaction between actors and scene.

“Architecture is a job we do caring about others” Hjeltnes says, and thus teaches us, through *meekness*, that the earth, history and life are not for those who take them by force, but for those who can listen.

.....
3. *“I've always said that places are stronger than people, the scene is stronger than the event. [...] I was doing a comparison with theatre, and people are like actors when the lights are on, they involve you in an unknown event, in which you would always be a stranger”,* Rossi A., (1981), *Autobiografia scientifica*, Il Saggiatore, Milan, p.78.

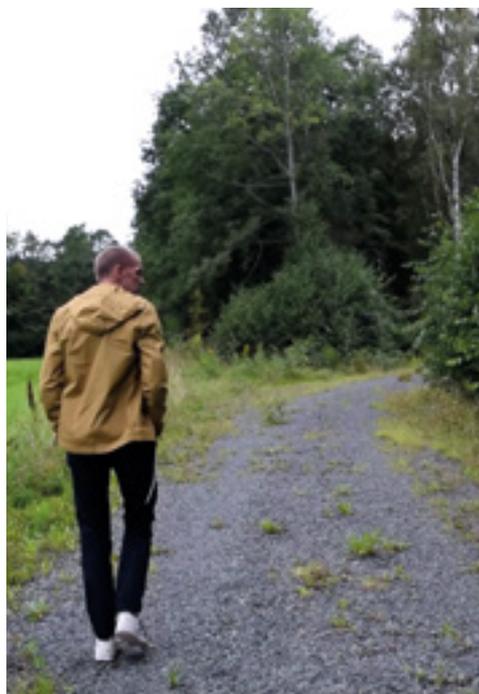
IL VIAGGIO NEL VIAGGIO

Alberta Carandente

È ormai settembre, ed è quasi un mese che svolgo il mio tirocinio in uno studio di Architettura ad Asker, a pochi chilometri da Oslo. Di ritorno dal lavoro do uno sguardo alla scrivania e scruto il libro che il mio mentore mi aveva chiesto di consegnare ad un architetto su cui aveva scritto anni addietro.

Majorstuen, in via *Professor Dahls*, una vetrina corrisponde al numero civico che cerco. Dall'esterno una libreria sommersa circonda un tavolo, poche sedie. Entrando tutto si trasforma e lascia intravedere il cuore dello studio ad un piano leggermente rialzato, in cui l'architetto Hjeltnes lavora assieme a poche altre persone. Lo spazio è ristretto, raccolto, necessario. Alla mia richiesta di poter vedere i suoi lavori, mi dice che il modo migliore per vederli sarebbe entrarci.

La mia prima meta è *Andersen House*, in cui vive proprio uno dei suoi collaboratori, mia guida per un giorno. Dall'esterno la casa si distingue dalle altre, ma senza disturbare la visione generale che si percepisce del quartiere. L'ingresso rispetta, come in tutte le altre case di Hjeltnes, la tradizione norvegese nel suo "V.F." ovvero uno spazio che funge sia da mediazione tra la temperatura esterna e quella interna, sia come luogo in cui riporre cappotti, scarpe e qualsiasi altra cosa sia d'ingombro appena si è entrati nello spazio domestico. La zona giorno, nonostante il cielo fosse un po' cupo, era viva, illuminata e allo stesso tempo dava una sensazione di calore; era accogliente. Sedersi sulla panca che corre lungo tutto il finestrone che si affaccia sul giardino



è stato come sedersi all'aperto, quasi sull'erba. Questo rapporto con la natura è ribadito nel bagno, in cui Hjeltnes inserisce una vasca interrata (presente in diversi altri suoi lavori) ed una piccola fessura rasoterra nel muro che annulla nuovamente il distacco con l'esterno.

La mia guida mi accompagna verso la mia seconda meta (casa Køllstrom&Østberg), dove la signora Kollstrøm mi accoglie, mostrandomi un'altra incredibile opera del nostro architetto: con solo una linea è risolto il tema compositivo del volume, con un'altra, più morbida e flessuosa, realizza un tubo pluviale in acciaio che fornisce acqua al piccolo corso d'acqua che corre lungo il giardino antistante l'abitazione. L'interno mi colpisce non solo per la contrapposizione tra legno e calcestrutto (a vista), ma soprattutto per la profondità data dalla scala, utile per accedere al piano superiore, così come nella "casa del musicista" (casa AAS), in cui Hjeltnes sperimenta l'uso del vetro con l'areogel, molto amato dal proprietario che me ne parla elogiandone l'unicità e la qualità; infatti esso, nonostante l'elevato prezzo, ha caratteristiche isolanti molto elevate ed uno spessore decisamente minore rispetto a qualsiasi altro materiale che avrebbe potuto utilizzare. Ogni stanza corrisponde ad una precisa esigenza del proprietario, senza risultare mai banale: con pochi accorgimenti, con estrema semplicità, ogni spazio vive e si racconta.

Ne ho la conferma il giorno seguente, quando Knut (oramai siamo diventati amici e mi concede il *tu*) mi accompagna con la sua *Lotus* vintage a visitare case non facilmente accessibili per me che non ho miei mezzi di locomozione. Durante il viaggio mi racconta della sua passione per il cinema, citando qualche film italiano del passato, e delle sue letture, il che mi fa comprendere ancora di più quanto un architetto debba essere una figura poliedrica, capace di trarre insegnamenti da ogni forma di arte, ma anche dalla vita quotidiana. Durante le visite è molto cordiale, parla poco: osserva, scruta, esamina le forme che lui stesso ha determinato, ogni tanto mi dà qualche informazione necessaria ed è sempre ben disposto a rispondere alle mie domande. La casa sui fiordi, (casa Poulsson&Lærum), mi sorprende per il suo sembrare sospesa sul terreno, leggera e appena appoggiata. Knut mi dice che utilizzare un solo materiale, per lui, significa conferire calore e senso di appartenenza alla casa.

Un muro di mattoni bucato da una sola grande finestra è ciò che si vede arrivando alla casa degli studenti (casa Styrmoe&Kleven), solo una panchina sospesa sembra indi-

carne l'ingresso nascosto, riparato. “*Mi piace che dall'esterno non si percepisca la casa, che sia solo un muro*” segno sul mio taccuino queste parole, forse perché sono le più adatte a descrivere questa dimora così introversa rispetto all'esterno, totalmente opposta alla facciata che dà sul giardino dove il vetro prevale sul mattone aprendosi alla natura. La nostra ultima meta (casa Bøe&Møller) è probabilmente la casa che più mi ha colpita per l'attenzione continua ai dettagli e per la possibilità di mutare e diventare altro, in particolare nello “spazio dei ragazzi”, che all'occorrenza può diventare un appartamento a sé. La facciata, in mattoni come la precedente, ma con una diversa lavorazione, è composta da una serie di griglie, che formano prima il disegno della porta d'ingresso, poi il muro che chiude il garage, e poi ancora la tessitura del cancello e infine delle piccole fessure che danno luce ed aria alla cucina. Tornando all'ingresso, Knut lo definisce *dramatic* per queste grandi porte scorrevoli che lasciano intravedere uno spazio molto complesso, sviluppato su livelli diversi. Scendendo di qualche gradino, eccomi in una *living room* con due camini, di cui uno nascosto dietro una parete attrezzata, in cui la tecnologia è nascosta tramite degli armadietti. Uscendo, mi mostra una cascata che avevo già avuto modo di apprezzare all'interno tramite uno scorcio, ottenuta tramite l'uso del solito tubo pluviale che Knut ama trasformare, riutilizzare, in maniera più divertente e leggera possibile, ogni volta che può, dando ad un elemento di per sé apparentemente meramente funzionale, un'ulteriore mansione da compiere: rendere espressiva e carica di bellezza quell'acqua che in fondo doveva solo accompagnare al suolo. Definisco così, d'istinto, la casa appena vista come metà romana, metà giapponese. “*I like it*”, Knut mi risponde. Con questa semplice frase, semplice come il linguaggio che ho imparato ad apprezzare durante il mio viaggio, ma allo stesso tempo incisivo e necessario, mi riaccompagna chiudendo questo indimenticabile viaggio dentro il viaggio.

THE TRIP

INSIDE THE TRIP

Alberta Carandente

It's already September and it's almost a month that I've been doing an internship in an architecture studio in Asker, a few miles away from Oslo. Coming back from work, I look at my desk and see a book that my mentor asked me to deliver as a gift to an architect he had written about a few years ago. *Majorstuen, Professor Dahls street*: a store window corresponds to the street number I am looking for.

From the outside, a swamped library surrounds a table and some chairs. Once inside, everything changes and the heart of the studio appears on a slightly raised floor where Knut Hjeltnes works with few other people. The space is narrow, cozy, essential. At my request to see his works, he tells me that it would be even better to visit them.

My first destination is the *Andersen House* where of his collaborators, my guide for the day, actually lives.

The house, while from the others in the neighborhood, doesn't disturb the surrounding environment.

As in other houses designed by Hjeltnes, the entrance follows the Norwegian tradition of the "V.F.": a space that mediates between the inner and outer temperature, serves as a storage for coats, shoes and everything you don't need once you are inside the domestic space. Even though the sky is a overcast, the living area seems alive, enlightened and at the same time warm: it is welcoming. Sitting on the bench by the large window overlooking the garden, is like being outside, almost on the grass. This relation with nature is reiterated in the bathroom where Hjeltnes dug a bathtub into the floor – as in his other works – and a little slot into the wall close to the ground in order to erase once again the separation between inside and outside.

My guide walks me through my second destination and another amazing work by Hjeltnes – the *Køllstrom& Østberg House* – where Mrs. Kollstrøm receives me: with just one line,

he solves the volume's compositional theme, and with another softer and winding line, he makes an iron drainpipe that provides water to a little waterway running along the garden in front of the house.

The interior hits me, not only for the contrast between wood and (exposed) concrete, but mostly for the depth created by the stairs, like in the "Musician's House" – the AAS House – where Hjeltnes experiments the use of aerogel glass, so appreciated by the house owner who praises its uniqueness and quality. In spite of its high cost, aerogel glass has great insulation qualities and is slimmer than any other material he could have used. Every room caters to a precise requirement by the owner without ever being ordinary: with few expedients, with extreme simplicity, the space lives and tells us something about its story.

The following day, I have proof of my conviction, when Knut drives me - in his vintage *Lotus* - to visit the houses I could reach without a vehicle. During this trip, he tells me about his passion for cinema, mentioning some old Italian movies, and for reading, which makes me think about how an architect should be a multi-faceted person, capable of drawing inspiration from every form of art, but also from everyday life. During the trip, he is very cordial, and seldom speaks: he observes, inspects, analyses the shapes he has created, once in while he gives me some necessary information and he's always pleased to answer my questions. The House on the Fjords – the Poulsen&Lærum House – surprises me because it seems so light it hovers, barely touching the ground. Knut tells me that, for him, using a single material means giving the house warmth and a sense of belonging. Everything you can see when you approach the Students' House – the Styrmoë&Kleven House – is a brick wall pierced by a single large window and a suspended bench that reveals the hidden, covered entrance. *"I like that from the outside you cannot perceive the house, that it seems just a wall"*. I write these words on my notebook, maybe because they best describe this house that seems so introvert from the outside, in total contrast with the façade on the garden where *glass* triumphs over *brick*, and opens up to the Nature.

Our last destination – the Bøe&Moller House – is the one that struck me the most for the deep attention to details and for the possibility of changing into something else, for example the children's area that may become an independent apartment. The brick façade - the same material used for the

previous house, although resulting from a different technique - is composed by a sequence of grills that create first the shape of the entrance door, then the wall that closes the garage, the gate's texture and, finally, some little splits that channel air and light into the kitchen. Going back to the entrance, Knut uses the word *dramatic* to define its wide sliding doors that give a glimpse over a very complex space, developed on different levels. Going down the stairs, I find myself in a living room with two chimneys, one hidden behind a wall, where technology is hidden behind some cabinets. Going outside, Knut shows me a waterfall that I already noticed from inside. Water comes from the usual drainpipe that Knut loves to transform and reuse in funny and light ways whenever he can, thereby using a merely functional element to serve another purpose: make water expressive and beautiful. Instinctively, I say that this is house half Roman, half Japanese. "*I like it*", Knut answers. With this simple sentence, simple as the language I have learnt to appreciate during this tour, but at the same time incisive and necessary, he drives me back home, at the end of this unforgettable *trip inside the trip*.



Knut Hjeltnes (Drøbak - Norvegia, 1961) è cresciuto a Ås, una piccola città universitaria a sud di Oslo. Ha studiato al Norwegian Institute of Technology di Trondheim dal 1980 al 1986. Durante la seconda metà dei suoi studi, e per un anno e mezzo dopo la laurea, ha lavorato per *4B Architects*. Dal 1988 ha aperto il suo studio. Ha insegnato alla scuola di architettura di Oslo dal

1988-2016, negli ultimi 12 anni come professore. Ha tenuto conferenze in diversi paesi e ha ricevuto diversi premi per il suo lavoro che è stato ampiamente pubblicato in diversi paesi. La modalità di svolgimento dell'attività progettuale è sostanzialmente quella di un architetto-artigiano che svolge l'attività nello studio di Oslo, attualmente, con sei giovani architetti che gli collaborano. L'attività dell'ufficio si concentra prevalentemente su case private, case per il fine settimana e piccoli lavori pubblici. Nel 2016 è entrato nella shortlist del premio europeo Mies van der Rohe (Weekend house Straume) e nel 2017 è stato nominato per il Norwegian Steel Construction Award sempre per la Weekend house Straume.

Knut Hjeltnes (Drøbak – Norway, 1961) was raised in Ås, a small university town south of Oslo. He studied at the Norwegian Institute of Technology in Trondheim from 1980 to 1986. During the latter half of his studies and for one and a half years after graduating, he worked for 4B Architects. Since 1988, he has worked in his own practice. He taught at the Oslo School of Architecture from 1988 to 2016, the last 12 years as professor. He has lectured in several countries, been awarded several prizes and his work is widely published. The practice was established in Oslo as a one-man practice, slowly expanding to its current size of six employees. The office mainly works on houses, weekend houses and small public commissions. In 2016, he was shortlisted for the European Mies van der Rohe Award (for the Straume Weekend House); 2017, he was nominated for the Norwegian Steel Construction Award (for the Straume Weekend House).



Nicola Flora (Campiglia Marittima - Livorno, 1961), consegue il titolo di dottore di ricerca in “Architettura degli interni” presso il Politecnico di Milano (1996). Oggi è professore associato di questa disciplina che insegna presso il Dipartimento di Architettura dell’Università di Napoli, Federico II, dal 2013, dopo averla insegnata dal 2006 al 2013 ad Ascoli Piceno-Unicam.

Dopo la laurea ha avviato studi sull’architettura del nord Europa, in particolare sulle figure di Sverre Fehn e Sigurd Lewerentz, pubblicando monografie per i tipi Electa sui due maestri nordici, tradotti in diverse edizioni straniere. Dal 2006 ha avviato ricerche sulla ri/attivazione delle architetture di contesto dei centri minori appenninici che hanno dato vita a diversi scritti, tra cui la monografia “I borghi dell’uomo” che ha curato per LetteraVentidue, oltre a diversi articoli su riviste nazionali e non. Per lo stesso editore ha recentemente pubblicato il libro “Pompei. Modelli interpretativi dell’abitare: dalla domus urbana alla villa extraurbana, Abitare”. Recentemente, con Francesca Iaruso, ha pubblicato il volume per LetteraVentidue “Progetti Mobili”, volume su una decennale sperimentazione nel campo del design per innovativi sistemi d’arredo a configurazione variabile ed ibridi. È redattore della rivista internazionale di architettura e design AREA dal 1999.

Nicola Flora (Campiglia Marittima - Livorno, 1961), got his PhD in “Interior Architecture” at the Polytechnic University of Milan (1996). Since 2013, he has been working as an associate professor for this subject at the Federico II’s Architecture Department in Naples. Previously, he was professor at Ascoli Piceno-Unicam from 2006 to 2013. After his graduation, he started his studies about Northern European architecture, especially about Sverre Fehn and Sigurd Lewerentz, by publishing monographs about these two Nordic masters for Electa Editore, also translated for foreign editions. In 2006, he started his research about the re-activation of architecture in minor urban centres on the Apennines, which resulted in some essays such as the monograph *I borghi dell’uomo*, published by LetteraVentidue, and other articles for national and international magazines. Recently, he wrote for the same publisher the book *Pompei. Modelli interpretativi dell’abitare: dalla domus urbana alla villa extraurbana, Abitare*. Recently, he co-wrote with Francesca Iaruso the book *Progetti Mobili* about a ten-year-long experimentation on innovative design for variable and hybrid furniture. Since 1999, he has been an editor for the international architecture and design magazine “AREA”.



Alberta Carandente (Villaricca – Napoli, 1993) nel 2017 si laurea nel corso triennale di Scienze dell'Architettura presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Nel 2015 svolge il tirocinio formativo ad Asker, vicino Oslo, presso BOXS ARKITEKTSTUDIO. Durante questo periodo, entra in contatto con Knut Hjeltnes con il quale visita molte delle sue architetture. A se-

guito di questa esperienza collabora con il professor Nicola Flora nell'organizzare una mostra sul lavoro di Hjeltnes ed un workshop progettuale guidato dallo stesso autore (*Designing as a Norwegian*-2016) al fine di diffondere l'approccio progettuale scandinavo nella scuola di Napoli.

Da Ottobre 2017 è Fondatrice e Presidentessa dell'Associazione Culturale "Allweare Alveare" per la promozione dell'Architettura e del Design, con la quale organizza dei workshop sulla prototipazione di oggetti realizzati attraverso la fabbricazione digitale, con l'intento di realizzare dei progetti che possano attivare la nascita di piccole produzioni di design sul territorio napoletano.

Attualmente frequenta il secondo anno del corso di laurea magistrale "DBE- Design for the built environment". Ha fondato con Guilherme Nicolau Adad "Atelier Interna" con cui partecipa a concorsi internazionali di architettura, design e grafica.

Alberta Carandente (Villaricca – Napoli, 1993) graduated in Architecture Sciences at the Federico II University of Naples in 2017. In 2015, was an intern at the BOXS ARKITEKTSTUDIO in Asker near Oslo. During this period, she met Knut Hjeltnes, who showed her around his creations. After this experience, she cooperated with Professor Nicola Flora for the organisation of an exhibition about Hjeltnes' works and a workshop ran by the master himself (*Designing as a Norwegian*, 2016), in order to present the Scandinavian approach in Naples. In October 2017, she established, and has since been president of, the cultural association "Allweare Alveare", for the promotion of architecture and design. With this association she organises workshops about the prototyping of object realised through digital production, in order to create small design production in the area of Naples. She is currently attending the second year of the "DBE – Design for the built environment" Master's degree at the Federico II University of Naples. With Guilherme Nicolau Adad she established "Atelier Interna", with which she takes part in international architecture, design and graphics competitions.



Francesca Iarrusso (Benevento, 1989) nel 2015 si laurea in architettura a Napoli, con una tesi dal titolo “Riattivazione di centro storico di Melizzano (BN)”. Cultrice della materia in Architettura degli Interni, dal 2015 ha svolto attività di didattica integrativa, e collabora con Nicola Flora ai corsi di Architettura degli Interni del DIARC dell’Università di Napoli Federico II.

Partecipa all’organizzazione e allestimento di mostre e conferenze internazionali e collabora in qualità di organizzatrice e tutor a workshop e tirocini sul tema dell’autocostruzione e di pratiche di recupero di luoghi e spazi inutilizzati. Ha svolto un periodo di stage presso lo studio spagnolo Gravalosdimonte partecipando al programma di rigenerazione urbana “estonoesunsolar”. È co-autrice, insieme a Nicola Flora, del volume “Progetti mobili” (Letteraventidue, 2017) che racconta di una serie di sperimentazioni condotte su sistemi d’arredo a configurazione variabile. Attualmente è dottoranda in Architettura nell’area tematica “Il progetto di architettura per la città, il paesaggio e l’ambiente” presso l’università di Napoli Federico II.

Francesca Iarrusso (Benevento, 1989) graduated in Architecture in Naples in 2015, with a dissertation about the *Reactivation of the historic centre of Melizzano (BN)*. As a Honorary Fellow in Interior Architecture, since 2015 she has performed integrative teaching activities, and she currently collaborates with Nicola Flora for the Interior Architecture classes at the DIARC of the Federico II University in Naples. She takes part in the organisation and installation of exhibitions and international conferences, and works as organiser and tutor during workshops and traineeships about self-building and procedures for the recovery of undeveloped locations and spaces. She was an intern at the Spanish firm *Studio Gravalosdimonte* where she participated in the “estonoesunsolar” urban regeneration program. With Nicola Flora she co-wrote the book *Progetti Mobili* (Letteraventidue Editore, 2017) that illustrates some experimentations about furniture with variable configuration. She is currently a PhD student at the *Architecture project for the city, the landscape and the environment* program at the Federico II University in Naples.

